FRANCESCO OTTANÀ

Conijunctio Astrorum

eBooKingdom

VISIT…

E-book realizzato in collaborazione con:

www.ebookingdom.net

La presente opera è rilasciata secondo la licenza
Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 3.0 Unported License.

Biografia di Francesco Ottanà

Sono nato a Villa San Giovanni (RC) nel 1939.
Dopo gli studi classici al Liceo "Campanella" di Reggio di Calabria, mi sono laureato in Chimica Industriale presso l'Università Statale di Milano.
Sono sposato, ho due figli e vivo a Ferrara dove ho lavorato nel campo delle materie plastiche presso il locale Stabilimento Petrolchimico, occupandomi prevalentemente di problemi legati alla qualità totale del sistema produttivo e del prodotto.
Il compianto editore Santo Verduci, titolare della VERDUCI EDITORE, compaesano e amico sin dall'infanzia, mi ha pubblicato "E 'stu me' cori…", una silloge di versi di nostalgia e ricordi del paese natio.
Per questa silloge sono stato iscritto nell'Albo d'Onore della natia Villa San Giovanni e sono stato il terzo segnalato nel XIII Premio Nazionale Giuseppe Gioacchino Belli, in Roma, Sezione Pubblicazione.
Nel 2003, con una lirica in vernacolo villese, primo calabrese, ho vinto a Reggio di Calabria, l'8° Edizione del Premio Nicola Giunta, aperto a tutti i vernacoli italiani.
Nel 2006 sono stato finalista alla X Edizione del Premio Mario Dell'Arco (Accademia Belli in Roma) per una composizione in vernacolo.
Sono stato segnalato alla 39° edizione del Premio Rhegium Julii a Reggio di Calabria, per la silloge inedita in lingua italiana "La luna e altre meraviglie" e alla 40° edizione per la silloge inedita in lingua italiana, "Mito sogno sirena canto STRETTO".
Ho vinto nel luglio 2008 il primo premio per un racconto inedito al premio "G.Calarco" di Reggio di Calabria.
Sono stato finalista segnalato alla XX Edizione del Premio G.G.Belli in Roma per un sonetto in vernacolo.
Finalista al Premio Mario dell'Arco edizione 2010.

E-mail: ciccio@cubi.it

Francesco Ottanà

CONIJUNCTIO ASTRORUM

Qualche secolo prima…

Donna Isabella Maria Serena contessa Llaveno Lorante (nata Maria Càccamo), stava affacciata a una finestra del suo castello.

Il castello era una costruzione in pietra viva, solida, aggrappata e intrufolata come per miracolo nello sperone di una roccia con la quale si confondeva.

Edificato molto tempo prima, conservava tutte le rozzezze dei tempi antichi in cui era nato, e dopo essere stato abbandonato per lungo tempo, per quanto rimesso a nuovo, aveva ben poco delle raffinate piacevolezze che impreziosivano le dimore attuali dei nobili.

Non era tanto grande, al punto che per i suoi quattro sgherri il castellano aveva dovuto far costruire una casermetta al di fuori.

La roccia che lo sosteneva sbucava dalla terra e andava alzandosi a mano a mano che dirigeva verso il mare.

Era posta in uno dei vertici di un grande immaginario irregolare poligono di quattro lati.

Un lato era costituito da sabbia dorata, una striscia a guisa di falce, posta tra mare e terra, che partiva dai pressi della roccia del castello per fermarsi cinque miglia più avanti, ai piedi di altre rocce.

Gli altri tre lati dell'irregolare quadrangolo erano costituiti da rocce e da piccole scoscese colline che impedivano l'accesso alla terra antistante la marina, anche a causa della fiera vegetazione che le rendeva del tutto impervie al cammino.

All'interno di questo angolo di mondo rinchiuso dalla spiaggia e dalle colline, si estendeva una campagna sorprendentemente ordinata e rigogliosa, con il verde delle coltivazioni e degli alberi intervallato a formare una composizione dai toni geometrici cangianti.

Nei pressi della roccia del castello c'erano tante casupole che formavano le ben ordinate residenze dei contadini che attendevano alla campagna.

Formavano un piccolo villaggio, con ampi spazi aperti tra di loro e con le stalle, i porcili e i pollai posti al di fuori dalla cerchia delle abitazioni, cosa molto strana per l'epoca.

Alti alberi, siepi, cardi, agavi e canneti che sorgevano da paludi salmastre lo nascondevano alla vista dal mare cui era prossimo.

Lo chiamavano, i suoi abitanti, Belpaese.

La vita a Belpaese era la vita dei contadini, senza altre prospettive che faticare dal sorgere del sole al tramonto, tutt'uno con le bestie con le quali dividevano sia il lavoro che il cibo, ma qui, a Belpaese, almeno non il giaciglio.

Il paese sugli atti ufficiali del Regno non esisteva, perché nessuno si era preso la briga di denunciarne l'esistenza e nessuna Autorità sospettava che quella zona, nota per essere infestata e selvaggia, si fosse trasformata in florida vacca da mungere.

C'era uno speziale che sapeva leggere e scrivere e si prendeva cura di tenere registri e annotazioni, cosa che di solito facevano i preti.

A Belpaese non c'erano preti.

Un rappresentante di Dio comunque c'era.

Donna Isabella Maria Serena, la contessa, era a una delle finestre che davano su Belpaese e guardava con grande interesse e poneva attento orecchio, come faceva sempre nelle feste comandate, a quello che stava succedendo in basso.

Nello spiazzo al centro delle case, attorno al pozzo, era raccolta quasi tutta la gente del paese e sul pozzo, ricoperto per l'occasione da un graticcio, c'era il sant'uomo Ruchino che predicava.

Il sant'uomo Ruchino, così lo chiamavano, era un uomo con lo sguardo allucinato di chi ha troppa ragione, tanto smunto da sembrare solo uno scheletro, ricoperto da croste e scaglie di sporcizia, e con una spelacchiata barba grigia che anche i pidocchi avevano abbandonato, disperati per la mancanza assoluta della possibilità di procurarsi mezzi di sostentamento.

Viveva in una piccola grotta nei pressi del castello, esposto al caldo del sole e ai rigori del freddo, senza curarsi di nulla, mangiando erbe amare e leccando l'acqua che filtrava dalla roccia.

Doveva essere stato un prete prima di scoprire il fascino della penitenza, perché masticava di latino, di Vangelo e di diritto.

E ogni domenica o festa comandata, coprendo le sue abituali nudità con un saio, dono della contessa, scendeva in paese e officiava una sua particolare

Messa, rigorosamente in dialetto perché tutti capissero, specie il Vangelo che recitava a memoria.

Dispensava assoluzioni generali rifiutando la confessione singola e invitando quella povera gente a parlare direttamente con Dio dei suoi problemi e dei suoi peccati, perché l'uomo, creato da Dio, doveva rendere conto a Dio e non ai preti.

"…e così lo foco dello inferno si mangerà abbruciandoli quelli coloro che faranno della carne mercato e mercimonio, foss'anco marito e moglia che non si congiungono per la gloria dello Padre Nostro che disse ai primi peccatori: andate e moltiplicatevi, e non per godere seco voi delle vostre stesse carni e per giacere nello peccato delle vostre ignudità …".

La voce saliva un poco sottile verso la finestra del castello, non sempre chiara e comprensibile.

Donna Isabella Maria Serena, che assisteva alle funzioni dalla finestra del castello, ne riceveva giovamento specie nella parte in cui veniva assolta senza tante confessioni e pentimenti.

Era entrata per essere educata, ancora fanciullina, in un collegio di suore e non portava di quel periodo un ricordo sereno.

Pur non riuscendo a percepire pienamente, a causa dell'età, quanto le accadeva attorno, l'obbligo imposto per ogni cosa che faceva o non faceva, l'ipocrisia che avvolgeva ogni atto o parola, il trattamento di sufficienza che le monache e le compagne le riservavano, la portavano a vivere come in un limbo di indeterminatezza senza punti di riferimento.

Tra tutti, l'avvenimento che più la angosciava e che le procurava ancora oggi nel ricordo terrore e sgomento, era il momento della confessione, il venerdì sera, nell'atmosfera cupa e odorosa di fetido della cappella.

Il fiato pesante e il lezzo di sudato del confessore, al di là della grata, la stordivano nel mentre quegli la aiutava a elevarsi nell'estasi del pentimento e la esortava a mortificare i misteri del suo corpo che lei, bambina, ancora non sbocciata, proprio non capiva cosa potessero essere.

Diceva tutto lui con tono e termini ispirati e difficili e incomprensibili, mentre lei al di là della grata annuiva e tratteneva a stento le lacrime.

Ed erano lunghe ed estenuanti le nottate passate a fare la penitenza che il confessore le aveva inflitta, anche se le riusciva difficile capire cosa avesse da espiare.

Forse c'entravano le anime del Purgatorio, così si consolava, quelle sì che avevano bisogno, e allora era necessario pregare e soffrire oltre al resto, anche quel vuoto che veniva dentro quando si cercava di capire e non si capiva.

Quel difendersi dai pensieri paurosi che le venivano come conseguenza delle confessioni, quel sentirsi sporca prima e dopo del lavacro penitenziale, quel vergognarsi di palesare i suoi dubbi e le sue incertezze anche con le compagne, ostentando per pudore una sicurezza e una conoscenza che non aveva, quell'esplorare di nascosto il suo corpo che prendeva forma, per dare una reale consistenza a tutti i discorsi sentiti al di là della grata, quella era stata la sua educazione sessuale e anche sentimentale.

La mancanza della madre, che aveva perso, con cui confidarsi e da cui avrebbe dovuto avere, da donna a donna prima che da madre a figlia, quelle confidenze che aprono una fanciulla alla vita, la condizionava in modo tragico.

Era sola, il padre, brav'uomo pratico e intelligente nello svolgere la sua attività di commerciante benestante, non era in grado di capire le necessità della figlia che diventava donna.

E lei stessa, senza punti di riferimento, non era capace di percepire i suoi stessi bisogni.

L'ambiente misogino e ipocrita del collegio in cui il padre l'aveva segregata per farne una gran dama, permeato di odore di peccato a ogni piè sospinto e non temperato dall'influenza della famiglia, la stava lentamente soffocando proprio mentre stava per sbocciare.

Le altre ragazze che dalle famiglie nobili o mercantili da cui venivano, avevano attinto lo spirito disincantato e utilitaristico, sapevano perfettamente come stavano le cose della vita e a ogni uscita dal collegio mettevano bene in pratica tutti i peccati di cui lì avevano già scontato la penitenza.

A Maria, con un grande senso di malessere, capitava di ascoltare di nascosto, ché la mandavano via sia per l'età sia perché non la ritenevano loro pari, i racconti delle loro avventure.

Le sembrava che quei comportamenti fossero un tradire il collegio e le suore e il confessore, e quel raccontare di baci e di carezze, di cui non aveva l'esatta percezione, qualcosa che appartenesse al baratro della perdizione.

La situazione non le era ben chiara e per difendersi e non incorrere nelle stesse disgrazie, si figurava quei giovani, che nei racconti delle compagne diventavano angeli dolci e meravigliosi, come diavoli tentatori, giacché soltanto il Maligno poteva avere quel potere.

Così aveva imparato, senza rendersene conto e senza odiarli, a respingere nella sua mente gli uomini, che del resto, a parte suo padre, il prete e i servitori, ma quelli erano bestie, non aveva mai visto da vicino.

Così, quando ancora tredicenne, il padre le aveva ordinato di sposarsi, lei aveva ceduto facilmente perché aveva creduto che sposare un tabaccoso,

gretto e miserabile conte che non aveva nulla di quei giovani dei racconti delle compagne, sarebbe stato il realizzare i desideri di purezza della sua vita.

Nessun peccato avrebbe commesso accanto a quell'uomo e poi sarebbe diventata nobile anche lei come le sue compagne.

Ma anche adesso, sposata e contessa, quei pensieri di peccato e di penitenza non volevano abbandonarla e spesso tornavano.

Non più sotto la forma degli incogniti, misteriosi baratri, prospettati nell'orrida atmosfera del confessionale sotto i teschi e le tibie che la sovrastavano nella penombra misteriosa e polverosa, ma come un nuovo mistero.

Il diventare donna lo aveva vissuto in quel tetro castello, affidata alle cure di Rosa, l'anziana nutrice che aveva giurato sul letto di morte a sua madre di prendersi cura di lei.

Rosa non aveva detto o chiarito granché.

Si era limitata a rassicurarla, perché lei non si sentisse colpevole di quel qualcosa che era un fardello che le donne dovevano portarsi appresso, come maledizione per aver mangiato il pomo proibito nel Paradiso Terrestre.

Tranquillizzata da quelle spiegazioni, era riuscita a vincere il senso di vergogna e il terrore di stare per morire che l'avevano afferrata di fronte a quel qualcosa di ignoto che aveva turbato la sua vita tranquilla e fatta di poche certezze.

A parte Rosa, non aveva mai parlato o potuto parlare con nessuno di questo suo segreto, meno che mai col conte.

Malgrado vi si opponesse con tutte le sue forze, da un poco di tempo era sempre più spesso assalita da turbamenti repentini, da rossori, da vampe, da pensieri che la conducevano a visioni di uomini, giovani, estranei, che le sembrava a volte di desiderare avere vicini.

Le giaculatorie e le litanie sembravano fallire il loro scopo, anzi più si intestardiva a snocciolarle, più desiderava che non funzionassero.

E con terrore misto a desiderio, a mano a mano che il tempo passava, si era trovata qualche volta a pensare, di nascosto a se stessa, che se gli uomini erano diavoli, tanto valeva andare all'inferno in loro compagnia.

"… e così figli miei astenetevi dalli peccati della carne, dalli godimenti della natura e confidate nelli pentimenti e nelli patimenti della rinuncia…".

In quel momento il vento era favorevole e queste parole arrivarono forti e chiare alla finestra.

"Rosa", e la contessa si rivolse alla nutrice che le faceva compagnia, "cosa vuole dire i peccati della carne?".

"Eccillenza contessa, voi non sapete che di venerdì è piccato mangiare di carne?".

"Certo che lo so, e di questo si tratta? Allora io e il conte mio marito di questi peccati non ne abbiamo".

"Ma si eccillenza, voi contessa e il carissimo marito vostro conte non ne avete, non ne avete… che mai carne mangiaste…".

E lasciò la frase in sospeso.

Il tono alquanto poco consono alla sua posizione di nutrice sì, ma sempre sottomessa, e la sospensione con cui aveva pronunciato quella frase lasciò un poco interdetta la contessa.

Possibile che non avesse capito bene, ma c'era qualcosa come di irrisione e di compatimento nel senso che aveva percepito e non era quello il modo con cui Rosa solitamente si permetteva di rivolgersi a lei.

E volle continuare a chiedere senza dar da vedere che era un poco stizzita.

"Noi pesce mangiamo di venerdì, quello che viene dalla marina e che il cuoco sceglie di persona e ci prepara".

"Come no, eccillenza, pesce, e fate bene a dire di marina, che non ci sono confusioni".

E il tono era lo stesso di prima, ma più canzonatorio, più apertamente allusivo a qualcosa…

Non si era sbagliata, forse Rosa voleva farle capire qualche cosa che non osava dire apertamente, perché in caso contrario proprio c'era da pensare che fosse impazzita a mancarle di rispetto così.

E lei non capiva e tuttavia non aveva il coraggio di fare domande dirette.

Lei era la padrona e mai e poi mai avrebbe dovuto dare confidenza alla servitù e già tanta ne aveva data.

Se lo avesse saputo il conte suo marito…

Ma pure, se il sant'uomo si sbracciava tanto a minacciare fuoco e fiamme d'inferno, qualche cosa ci doveva essere da conoscere e lei voleva saperlo.

Non voleva chiedere al conte marito, si vergognava di questa sua ignoranza, lei che era andata a scuola e sapeva leggere e scrivere, non poteva abbassarsi a quello che pure era suo marito ma a stento sapeva scarabocchiare la sua firma.

Rosa era la sua unica possibilità, ché anche col sant'uomo avrebbe avuto vergogna a esternarsi perché istintivamente sentiva che non doveva essere qualcosa di pulito.

"Rosa, non puote essere di questa cosa che il santo uomo predica. Rosa, quei meschini la carne non sanno manco che è. E se ci capita di arraffare qualche bestia nei boschi, certo che venerdì o giovedì, se se la mangiano, peccato non ne fanno".

"Eccillenza contessa, io ignorante sono e non posso parlare con voi. Il conte vostro marito non vi aprì il suo cuore? A lui chiedetelo, che, se lo sa, forse vi risponde, forse…".

Senza madre, con la sola educazione avuta in collegio, nessuno le aveva spiegato cosa fosse veramente la vita e adesso, contessa, segregata, prigioniera del vecchio conte, struggeva la sua gioventù in quella piccola misera prigione che si chiamava castello e affidava le sue incombenti sensazioni di donna alle confidenze della nutrice che era in realtà una poveretta che non era in grado di capire il suo tormento, come non lo capiva lei stessa.

"Il conte, mio marito, bontà sua, tutti i giorni mi apre il suo cuore, mi vizia con dolci e delicatezze, mi fa inchini, mi permette di leggere libri sacri e mi carezza dolcemente la mano, sì che io non ne abbia a schifo e lo accetti di buon grado".

"Ecco, eccillenza, sta tutto qua. I villani non hanno questa delicatezza dei conti e certe volte sono un poco matiriali …".

"Capii, Rosa, o non sai o non vuoi. Al signor conte lo devo chiedere e lui mi dirà tutto quanto io è giusto che so".

"È così. Quello che è giusto che l'eccillenza vostra sape".

"… e voi, figli miei, ricordatevi che la vita vostra è santa e che lo Padre Nostro la volìu per portarvi diritti nello Paradiso, dopo che avete patito le pene sue su questa terra. I ricchi non passeranno nella testa dello spillone e voi come il camelo entrerete nello Paradiso. E allora non tiratevi sopra la testa questa maledizione della lussuria e lieti faticate e astenetevi e procriate figli senza limiti e misura pella gloria dello Patre Nostro".

Lussuria… lussuria… l'aveva sentita quella parola, certo, era una di quelle che il confessore pronunziava come se stesse parlando dell'apocalisse e che lei non aveva mai capito cosa fosse.

Forse era quella la chiave per capire.

"Rosa, chi è la lussuria?".

"Oggi a 'ccillenza vostra mi voli proprio subbissari di domandi difficili. Non lo saccio proprio veramenti, eccillenza contessa. Mai ho inteso pronunciare questa parola. Chi volissi diri di lussu? Di merletti e di broccati?".

No, anche questo non poteva essere, perché come per la carne, chi mai avrebbe potuto possedere lussuria tra quei disgraziati, e la contessa continuava ad arrovellarsi per richiamare alla memoria il perché e a che proposito il confessore avesse pronunciato quella parola che, non trovando appigli nella sua innocenza, non aveva lasciato alcuna traccia su di lei.

Rosa aveva scrutato intimorita il volto pensieroso e serio della contessa, poi, dopo aver fatto una reverenza al conte che entrava nella stanza, sgattaiolò

via, felice di sottrarsi a quegli interrogatori che la imbarazzavano perché era difficile raccontare le cose come stavano a quella fanciulla a cui voleva bene come a una figlia.

Belpaese e i territori corrispondenti rappresentavano il possedimento del Conte Cosimo y Andreas Llaveno Lorante. In realtà la padrona del territorio era la contessa sua moglie che lo aveva portato in dote a Cosimo y Andreas.

Il padre di Donna Isabella Maria Serena, furbo mercante, aveva racimolato con prestiti accorti, con fare untuoso, con accondiscendente devozione e reverenzia, quello spazio di campagna, benedetto dal sole, protetto dai venti, affacciato sul mare, ricco di acque che scorrevano come vene sotterranee dalle circostanti colline, chiuso da una corona di queste sconnesse colline che lo rendevano difficilmente accessibile e lo tagliavano fuori, questo più importante, dalla bramosia dei vari rapaci nobili e signorotti che ci vedevano solo la difficoltà di raggiungere quel luogo selvaggio, aspro e forte con dentro niente di interessante.

Era, infatti, abbandonato, coperto da fitta vegetazione mediterranea e infestato da feroci belve selvatiche.

L'aveva avuto Ninuzzo Càccamo per aver pareggiato i debiti di gioco di due o tre nobilotti, lieti di scaricarsi contemporaneamente da impegni di onore e da un terreno che poteva servire solo a farsi tassare dalla Corona, senza dare utili.

Senza dare nell'occhio vi aveva a poco a poco trasferito poveri contadini senza padrone, fuorusciti di ogni risma, gente che sapeva più del consentito e aveva avuto a che fare con l'Inquisizione, galeotti e quanti avevano potuto scomparire senza il pericolo di essere cercati.

Li aveva trattati bene e quella specie sub-umana aveva ripagato con impegno e dedizione colui che li aveva fatti ridiventare uomini.

Così, dirigendoli con acume e lungimiranza, insieme a loro aveva trasformato in un piccolo paradiso quell'intrico di sterpaglie e di sassi.

Non aveva figli maschi Ninuzzo, solo Maria, e la moglie era morta e lui non aveva tempo di pensare a maritarsi ancora.

Così, per proteggere la figlia, per voglia di nobiltà, per entrare in un mondo che la sua piccola borghesia poteva solo immaginare, l'aveva ceduta insieme alle proprietà a Cosimo y Andreas Llaveno Lorante in cambio del titolo di Conte.

Cosimo y Andreas era alquanto imparentato con qualcuno a Corte e non fu difficile creare un nuovo Conte e una nuova Contessa.

E Maria, florida fanciulla ben pasciuta e non ancora sbocciata, quando apprese che si sarebbe chiamata non più Maria, ma Contessa Donna Isabella Maria Serena Llaveno Lorante, accettò con entusiasmo il matrimonio con lo spiantato anzianotto e il trasferimento insieme a lui nel castello di Belpaese, dove, oltre a tutto, sicuramente non avrebbe peccato.

Certo non aveva cognizione che quel trasferimento la avrebbe esiliata da quel mondo che conosceva solo per averlo sentito raccontare dalle sue compagne di collegio e che lei, prima tenuta gelosamente segregata dal padre e poi dalle suore, non aveva mai né visto né conosciuto.

Quel passo le era sembrato la libertà dal Collegio e l'aprirsi a una nuova e stimolante novità.

Si affrancava da una sudditanza troppo a lungo sopportata nei confronti delle sue supponenti compagne di collegio, ed entrava anche lei nel mondo della nobiltà che tanto la aveva tenuta distante per le sue piccole origini borghesi.

Il Conte suo marito si era creato nella sua nuova proprietà una nuova vita con la collaborazione dei suoi quattro sgherri e, per quanto poteva, non lontana da quella che aveva menato fino ad allora circa il gioco, la caccia, i banchetti e le crapule. Gli mancava la vita di società insieme ai suoi pari e quant'altro si poteva offrire a uno scapestrato e ignorante figlio nobile di una famiglia malmessa e ancor più inguaiata dalla sua condotta. Ma il vantaggio valeva il sacrificio.

Cosimo y Andreas non era, per come si dice, un galletto. Anzi era qualcosa di ben diverso da un galletto. Non aveva particolari inclinazioni, quello no, per carità, ma una educazione fatta di bambole e di ricami, di smancerie e di zie zitelle, aveva assopito in lui il desiderio verso quel sesso che era diverso da lui per l'ordine naturale delle cose, ma che gli era simile per educazione.

Per questo motivo, Cosimo y Andreas non aveva saputo o potuto o avuta la capacità di assegnarsi un posto nell'ordine naturale delle cose.

Si era dovuto rendere conto che questo essere in pratica neutro in un mondo che gli imponeva l'obbligo di essere "maschio", di sopraffare l'altro sesso per il solo fatto di essere nobile e quindi libero di approfittare, fossero nobili o serve o contadine, di questa e di quella, lo avrebbe portato, una volta svelato, a essere lo zimbello dei suoi inumani pari, pronti a dileggiare e a distruggere chi non riusciva a essere inutile, meschino, vigliacco e prepotente come loro. A non essere "uomo" in definitiva, e in quel tempo e in quei luoghi questo contava al limite della sopravvivenza fisica oltre che morale, e, se si finiva con l'essere reietti, non c'era neanche la salvezza nella carriera ecclesiastica, perché la Chiesa non accettava questi mezzi uomini e alla Chiesa era difficile darla a bere.

L'unica possibilità di salvezza per Cosimo y Andreas fu quella di crearsi una fama di conquistatore di donne, di comprarla, per dirla con le parole giuste.

Cominciò da ragazzo, quando dai racconti dei suoi amici che iniziavano a magnificare le loro imprese amorose con le fantesche che i genitori mettevano a loro disposizione per la bisogna, capì che c'era qualcosa che non andava.

Anche i suoi genitori gli mandavano in camera a rimboccargli le coperte una prosperosa fantesca che infilava maliziosamente le mani per verificare se il letto fosse abbastanza caldo e si offriva di riscaldarlo con adeguate procedure.

Iniziò in questo modo la discesa su una china che lo avrebbe portato quasi a distruggere il patrimonio di famiglia.

Furono dapprima i pochi baiocchi dati alla fantesca rimboccatrice di coltri, perché gli svelasse di cosa si trattava, visto e constatato che non capiva di quale natura fossero le imprese narrate dai suoi amici coetanei, e successivamente furono quelli spesi per comprarne la complicità.

Aveva dell'altro sesso una idea sua personale e non riusciva a rendersi conto di cosa di interessante e di piacevole ci trovassero giovanotti e giovanotte nello strofinarsi insieme.

Le lezioni teoriche della fantesca gli aprirono un orizzonte che non aveva mai sospettato.

Ci andava di mezzo l'onore suo e della famiglia, la virilità come blasone da appendere insieme alle lenzuola al balcone della camera da letto, la supremazia sulla donna da sventolare come una bandiera.

Era questo l'arcano e lui, dopo essersi sforzato senza successo di porre in atto questa benedetta virilità, non trovò di meglio che comprare la complicità della fantesca perché raccontasse in giro, specie ai suoi genitori, le sue mirabolanti prestazioni.

Poi la cosa cominciò ad assumere contorni più pesanti.

Le nobili fanciulle del suo rango, appresa la bisogna, non si contentavano di pochi baiocchi per sostenere la parte e creargli la fama di impenitente conquistatore di cuori e di alcove.

E le cortigiane erano ancora sanguisughe peggiori.

Nessuna mai lo tradì per l'evidente ragione che non si tira il collo alla gallina che ti scodella l'uovo d'oro, e Cosimo y Andreas continuò a dare fondo al suo patrimonio, attribuendo il suo assottigliarsi a fantomatici debiti di gioco contratti con misteriosi e famelici personaggi, nel mentre che passava di bocca in bocca come il satiro che non perdona e le madri tappavano gli occhi alle figlie per non farglielo nemmeno vedere e i preti nelle omelie lo portavano,

sempre sotto metafora perché era pur sempre un nobile, ad esempio di dissolutezza e rappresentante di tutte le nequizie di satana.

L'incontro con Ninuzzo fu una vera fortuna e gli permise di risolvere tutti i suoi problemi.

Qualcuno gli soffiò all'orecchio che un certo mercante, vedovo, dovizioso e scaltro negli affari di commercio, ma abbastanza sempliciotto da aspirare a quarti di nobiltà, era alla ricerca di un blasone da donare alla figlia, giovane, illibata, cresciuta nel sacro rispetto dell'onore in un collegio di suore e mai avvicinata da uomo.

Costui, pensò Cosimo y Andreas, sarebbe stato una boccata di aria per le sue finanze, che si sarebbero alquanto rinsanguate con il prezzo della nobiltà da fargli pagare.

Ma poi, ragionando meglio, si convinse che quell'uomo possedeva un'altra ricchezza da mettere a sua disposizione fino a salvarlo.

Era il padre di quella fanciulla che avrebbe potuto essere la sua sposa perfetta, dal momento che non lo avrebbe mai posto in situazioni imbarazzanti perché ignara dell'argomento e che sarebbe stata sua devota servitrice, se non altro per la soggezione di trovarsi ad avere a che fare con un nobile vero.

E insieme a lei avrebbe avuto a disposizione non solo il prezzo della vendita della patente nobiliare, ma tutto il patrimonio che sarebbe servito a risanare completamente e per sempre le sue ormai anemiche finanze.

Non avrebbe più dovuto dilapidarle per pagare qualcuno, dal momento che la prova della sua virilità sarebbe stata la sposa stessa, ai cui difetti sarebbe stato facile attribuire, poi, la mancata procreazione di prole, facendosi compatire, lui così virile, per la sfortuna capitatagli…

A proposito di prole, Donna Isabella Maria Serena si sentiva ben informata.

A dire il vero aveva avuto qualche dubbio in passato a causa di informazioni apparentemente contrastanti nella forma ma non nella sostanza.

Due sistemi le erano stati svelati, uno dalla Madre Superiora del Collegio che le aveva con autorevolezza svelato il ruolo occupato dalle cicogne nella continuazione della specie umana, l'altro dalla fantesca che le aveva in tutta segretezza rivelato come i bambini venissero trovati sotto i cavoli.

Erano due versioni che, sebbene diverse, non si contraddicevano nel risultato, ma erano bastate a sollevare inquietudine nella mente dell'allora Maria.

Cercò di avere più informazioni dalla fantesca, prendendo alla larga il discorso, ché era disdicevole per una fanciulla di buona educazione indulgere

e tornare su certi argomenti, tentando di indurla a essere più approfondita, e accennandole anche alla altra modalità che coinvolgeva le cicogne.

"Nenti sacciu di aggiungere alla signoria vostra, che proprio mi voli mèttiri alla prova. Cusì mi insegnau mia madre e cusì nci dico alla signoria vostra, che io figli non ne ebbi non avendo l'appoggio di un marito per fare la richiesta. Ecco, nci voli un uomo marito per fari la richiesta, a cui non lo so. E di altro non ne sentii parlare mai".

Di rivolgersi di nuovo alla Madre Superiora non le passava neanche per l'anticamera del cervello, ricordandosi lo sguardo tremendo e freddo tagliente che le aveva rivolto al momento della prima richiesta, trattandola come fosse una appestata o peggio ancora una poco di buono.

E cominciò a pensare e a ripensare per tentare di sciogliere l'arcano e potersi presentare ben informata alla presenza della gente e massimamente delle compagne di collegio che la snobbavano.

E, strano a dirsi, il cervello cominciò a girare, i pensieri cominciarono ad affiorare e due più due cominciò a fare quattro.

Chi le aveva parlato di cavoli? Ma la fantesca, una popolana ignorante, rozza e senza educazione. Una che aveva a che fare con quella parte di popolo che nei cavoli trovava il suo principale sostentamento e che se avesse trovato una cicogna, prole o non prole, se la sarebbe mangiata.

Naturale allora che i bambini dei morti di fame si trovassero sotto il cavolo, l'utile e il dilettevole, il bambino come figlio e il cavolo come minestra.

Al contrario, una persona aristocratica che i cavoli non li voleva nemmeno sentir nominare, mai e poi mai si sarebbe avventurata in un campo alla ricerca di cavoli con bambini, e poi sotto i cavoli, andiamo, siamo seri, che nobili aristocratici sarebbero potuti nascere. E allora, un poetico avvenimento come la nascita di una prole, per gli aristocratici non poteva che riguardare le cicogne e quindi nulla di più poetico di una esile, elegante e candida cicogna.

Forte di questa fondamentale scoperta si sentì molto importante e cominciò a guardare con sufficienza coloro che le stavano attorno, dal momento che non sapevano certamente quello che sapeva lei e restavano nell'ignoranza o delle cicogne o dei cavoli o di tutti e due.

Nella sua incontenibile furia di sapere non le passò nemmeno lontanamente per la testa di chiedersi se lei fosse figlia di un cavolo o di una cicogna.

Cosimo y Andreas entrò nella stanza con il suo passo lieve, delicato e quasi furtivo. Non era un atteggiamento studiato il suo, si muoveva così per l'antica frequentazione di ginecei familiari che avevano aggraziato il suo agire e che lo facevano apparire come una volpe in caccia.

La fantesca fece un grande inchino e senza attendere una qualche possibile domanda se la filò quatta quatta, forse un poco troppo di fretta per non lasciare che il signor conte si insospettisse un poco.

"Le mie riverenzie signora contessa moglie", e si prodigò in una riverenza con le ginocchia piegate a ics e il braccio destro che roteava a descrive un grande cerchio, "eravate in discorsi con quella creatura di bassa lega e non degna di un vostro cenno? Ve lo insegnai amabilmente che il vostro rango vi obbliga a comportamenti consoni. Oh, io so bene che costei vi fu vicina nella vostra vita precedente, ma allora non eravate contessa e non era disdicevole accordarle benevolenza, ma adesso …".

Era grande la sua paura che la fantesca potesse affrontare discorsi su temi che era meglio che la contessa moglie evitasse.

"Siete il benvenuto, signor conte marito", e gli tese la mano da baciare mentre che, con quel poco di fare sbarazzino tipico dell'età che il titolo nobiliare non era riuscito a cancellare, lo guardava con fare serioso.

Continuò: "Voi dite bene, signor conte marito. Ma deve essere compito di animi degni e nobili soccorrere la gente miserabile sia di dovizie sia di spirito, così mi insegnarono in collegio le sante monache, e io stavo allitterando la fantesca su un argomento importante e serio. Figuratevi, signor conte marito, che la meschina non ha la minima conoscenza di come i bambini nobili arrivano dal paradiso, portati dalle cicogne e li confonde con quelli trovati sotto i cavoli dalla gente comune. Non è cosa cattiva, signor conte marito, che io mi apro pietosamente a questa ignoranza, è vero? voi mi perdonate?".

Sulla testa del conte si rovesciò una cascata di olio bollente mista a macigni poderosi, tale fu l'effetto di quelle poche innocenti parole.

Aveva preso tutte le precauzioni possibili per tenere la moglie lontana da quello che la natura poteva far reclamare a una fanciulla florida e in salute, nonché da quello che avrebbe dovuto essere suo legittimo desiderio di maternità, in definitiva da quello che avrebbe potuto far diventare donna vera sua moglie.

Si era esiliato in quella terra sperduta e cruda, lontano dai divertimenti e dalle raffinatezze dei salotti e dalla vita mondana, naturale diritto della sua nobiltà, oltre che per le finanze, anche col fine di evitare brutti incontri a Isabella Maria Serena.

Malgrado questo e malgrado il matrimonio, aveva dovuto continuare a foraggiare quelle maledette sanguisughe che conoscevano il suo segreto, riempiendo i loro borsellini di suonanti monete, ogni qualvolta era costretto a tornare in città per accudire i pochi beni di famiglia che gli erano rimasti. Figurarsi se costoro avessero potuto esercitare le loro lingue biforcute con Isabella Maria Serena.

Agli altri raccontava di mirabolanti viaggi nelle terre incantate dell'oriente, di spedizioni fino a Timbuctù, di odalische e di pascià, di una moglie purtroppo sterile, che si vergognava di farsi vedere in città per l'offesa che aveva arrecato proprio a lui e che così lo obbligava a vivere in un castello nella Barberia, circondato da schiave ed eunuchi messi a guardia del suo harem segreto.

A chi gli chiedeva ospitalità in tanta grazia di dio, opponeva sempre il suo grande amore, malgrado tutto, per la moglie, che gli impediva di contrariarla invitando a castello amici e conoscenti, davanti ai quali certamente ella avrebbe provato vergogna.

Ma Cosimo y Andreas non era del tutto sprovveduto e l'accadimento che egli temeva era stato a lungo da lui vagliato e soppesato.

Se lo aspettava che un giorno o l'altro la contessa moglie gli avrebbe chiesto del perché loro non avevano prole da allevare e si era preparato una strategia degna della sua abile scaltrezza.

Anzi, si era ripromesso di essere lui stesso, quando si fosse accorto che i tempi erano maturi, a proporre alla contessa moglie di avere della discendenza cui affidare la prosecuzione del casato.

La avrebbe dapprima intrattenuta sulla necessità che lui stesso, in una notte di luna piena, su un alto colle segreto, si dovesse rivolgere al Re delle cicogne, perché benevolmente acconsentisse a portare al Creatore Supremo dei Pargoli la richiesta sua e della sua contessa moglie di avere un pargolo da allevare.

Certo, non tutte le richieste venivano accettate, ma data la sua nobile progenie, nessun Creatore si sarebbe presa la responsabilità di interrompere la sua discendenza e quindi sarebbe andato tutto nel modo voluto.

Una volta definito il contratto segreto, era necessaria la collaborazione della contessa moglie.

Ella avrebbe dovuto dimostrare alle cicogne di essere d'accordo sul contratto stipulato dal marito, aggiustandosi il vestito con acconce imbottiture, in modo da fare apparire che la pancia sembrasse crescere giorno per giorno.

L'aveva visto certamente in tante donne questo crescere di pancia, così anomalo da essere certamente innaturale se riferito alla natura del corpo, ma chiaramente spiegabile con una adeguata imbottitura finalizzata a comunicare con le cicogne.

Ed era assolutamente necessario mantenere il segreto, le cicogne erano molto permalose. Aveva di certo saputo di tanti bambini morti appena nati o

addirittura nati morti. Ebbene, questo era dovuto al fatto che i genitori non avevano saputo mantenere il segreto.

Le imbottiture se le era fatte già preparare da una delle sue prezzolate amanti, che aveva riso sguaiatamente allo intuire la finalità del lavoro che le si chiedeva e tanto si era divertita che addirittura gliele aveva confezionate senza chiedere alcun compenso.

E la contessa moglie, che non doveva sembrare eccessivamente appagata e felice, ché le cicogne ci tenevano giustamente a prendersi il merito di tutto, avrebbe dovuto manifestare segni di debolezza, di svenimenti, di nausee e di quanto altro di malessere fosse riuscita a manifestare, in modo da fare intendere che lei, nella sua debolezza, nulla avrebbe potuto realizzare senza il loro aiuto.

A procurarsi un neonato avrebbe provveduto il capo degli sgherri, uomo vile e subdolo, vera controfigura, in termini plebei, del conte.

Egli avrebbe adocchiato fuori dai territori di Belpaese una qualche miserabile donna appena rimasta incinta e le avrebbe comprato il bambino che lei sarebbe stata ben felice di vendergli, invece di gettarlo nel truogolo dei porci.

E così, a tempo debito, dopo avere ottemperato alle necessarie procedure, la contessa si sarebbe trovata una mattina, ai piedi del letto, il suo bel fantolino piangente.

Cosimo y Andreas era tranquillo e soddisfatto, tutto era stato programmato, sia se la contessa moglie avesse avanzato direttamente domande o pretese circa l'avere una creatura sua, sia se avesse dimostrato anche un interesse indiretto al problema.

Nessuna richiesta, in vero, era stata ancora avanzata, ma i tempi sembravano maturi.

Il discorso che la moglie gli aveva fatto lo aveva messo in guardia.

Quella dannata fantesca avrebbe potuto indurla ad approfondire l'argomento e lui doveva prevenirla.

Così, decise: quella sera stessa, nell'intimità della camera da letto, avrebbe aperto alla conoscenza la mente della contessa moglie e la avrebbe istruita per bene in modo da prepararla alla prossima gravidanza.

"E allora, filoli mei" risuonò nella camera la voce sottile e stridula di Ruchino, "aggio da pronunciarvi una trista novella. Mi brucia la corata di sconforto e di piagnisteo e fino a questo punto mi terpellai a me stesso se si puote con iustitia accomunarvi nello dolore meco. Pentitevi, pentitevi che è vicina la fine vostra e di li vostri piccati. Li sapienti antichi ci svelarono

l'arcano intendimento de li celi. Pentitevi, li astri di Veneri e di Marti, in questo sparimento verso li mundi inferi di lo soli ne lo dì di oggi, si congiungeranno, conijunctio astrorum, di ciò lassarono testimonianza li antichi, e ciò è lo signale di fine di lo mundo collo ferro e collo foco. Per la eterna gloria vostra ne li mundi di Gesù Cristu, pintitevi e battitivi lu pettu. Ogni cosa è finuta".

"Ecco il discorrere solito di questo fora testa che promette ferro e fuoco", commentò il conte, "ma da un lato è cosa bona, imperrocchè colla minaccia dei suoi fochi eterni mi tiene sottomessi li villani".

"A me fa impressione, signor conte marito", disse la contessa abbastanza turbata, "a me li parrini e le sante monache, cose così mi insegnarono, che verrà il giorno del Giudizio tutto di fuoco e fiamme. C'erano sempre ossa di morti a ricordare la pocalisse e i peccati".

"Non vi turbate e spaventate, contessa moglie mia", le disse il conte, prendendole gentilmente la mano con un comportamento che non aveva mai tenuto, "questa sera una grande sorpresa vi sarà data e non ciò di che sparla questo uccello di malaccurio. Non domandate, aspettate e avrete cosa che vi appartiene di diritto".

Poco distante, davanti alla spiaggia a mezzaluna, si stavano ancorando ottanta feluche. Drappi rossi con grandi gialle mezzelune disegnate pendevano dagli alberi delle feluche, dondolandosi lentamente alla lieve brezza che veniva da terra.

"Ibrahim, che Allah sia con te, con due giannizzeri rècati sulla terra e ispeziona. Abbiamo bisogno di acqua e, se capita, di qualche selvaggia creatura dei boschi per la nostra mensa. Guardati bene dal procacciare carne immonda che ci allontani dal paradiso e dalle vergini che sono il nostro premio".

Turbante in testa, arrotolato attorno ad una specie di fez, camiciotto colorato senza maniche, larghi pantaloni stretti alla caviglia, occhi scuri, più scuri della pelle olivastra e baffi spioventi, corta scimitarra nella mano, avanzavano circospetti con difficoltà tra la vegetazione disordinata e intricata che cresceva tra sabbia e limacciose lagune e che fino ad allora aveva protetto Belpaese sia dagli sguardi concupiscenti del Reale Balzello, sia da loro, crudeli Saracini.

Dopo aver quasi superato l'intricata boscaglia, percepirono la voce stridula di Ruchino e, increduli, acquattati tra i canneti, si trovarono davanti Belpaese con la gente assiepata attorno al pozzo a seguire la predica.

L'acqua diventava problema secondario da risolvere successivamente, adesso c'era da depredare un pingue villaggio con tanti infedeli da prendere come schiavi o da sgozzare.

"Che Allah sia con te, Amir al Bhar pascià, luce dei credenti e gioia delle vergini. Non ti portiamo acqua, ma una fonte ancora più deliziosa e ricca. Quelle sterpaglie nascondono un villaggio, ricco e prospero, non difeso da alcuna fortificazione e di facile conquista. Ordina e noi porteremo ai tuoi piedi un grande numero di prosperose vergini, di infedeli che tu potrai a tuo piacimento sgozzare o fare schiavi e di grandi ricchezze".

L'Amir al Bhar pascià valutò attentamente le informazioni e per assicurarsi in maniera certa che non ci fosse qualche trappola, inviò un'altra pattuglia per eseguire una ricognizione più approfondita.

"Che Allah ti protegga o glorioso figlio prediletto del Profeta, difensore della Fede. La preda è ricca, facile, e attende solo che tu la raccolga. Abbiamo portato un prigioniero che ha già parlato. Interrogalo tu stesso. Ricordi Fondi? Con tutti quegli schiavi infedeli che per ira, lì, tu hai voluto scannare. Ebbene qui c'è da rifarci e riempire le nostre navi di cani infedeli. C'è anche qualche cosa che ti potrà far dimenticare l'offesa di Julia Gonzaga sparita e che ancora turba le tue notti solitarie".

L'Amir al Bhar pascià era imponente nella sua lucida corporatura che prorompeva dal camiciotto arrotolato attorno al petto. Due baffetti lunghi e stretti a pendere attorno alla bocca e un ciuffetto di barba sul mento, accrescevano l'aria già truce che sprigionava dai suoi occhi magnetici. Non sembrava parlare, ma tuonare e l'ira era il suo stato normale.

"Ebbene, cane infedele, vedi la potenza della nostra flotta. Parla e, per Allah grande e misericordioso, non avrai da pentirti. Dimmi come si chiama questo paese, dove sono le sue difese e quanti giannizzeri lo difendono e dove sono nascoste le cose preziose".

Il povero contadino, ristretto in catene, era terrorizzato al punto che anche parlare gli sembrava impossibile. Cercò con i gesti di far capire che era pronto a parlare, ma che la lingua non voleva ubbidire. Solo quando una scimitarra gli fece il solletico sotto la gola, la lingua si sciolse e ne venne fuori un fiume di parole.

"Belpaese si chiama, ccillenza, questo paise, ma non lo è cunusciuto, che solo semo viddhani ma fummu genti di malaffari e lo Conte non voli che si canusce la nostra storia. Non una pirsona in vita sapi de li fatti nostri che

fummo sempri nascunduti e lo Re non lo cunuscimu. Il signor conti avi un anticu casteddhuzzu di misera apparanza che stannu megghju li capanni nostri e una mugghjera giuvani e bella ma all'apparanza un pocu ddurmintata su li cosi de la natura e suli quattru sgherri pi apparanza. Quisti canni e spini di mora sunnu li nostri difesi e di noiantri viddhani non unu sapi chi è la spada e non ci sunnu parrini o cresi o autri monici e non ci sunu ricchezzi chi noi vivemo di li nostri fatichi e ci li scambiamu, ma senza baiocchi".

"Così, cane infedele, mi vuoi far credere che il villaggio non ha difese, che c'è un antico castello, piccolo e misero con soli quattro sgherri a guardia e che voi infedeli non sapete nulla di spade e di guerra e che non avete baiocchi o ricchezze? E poi, chi è questa moglie e cosa ci fa un questo misterioso Belpaese?".

"Si, ccillenza, così è ed è la virità. Il signor Conte mai pinsò ad una difesa perché pinsò che la crudità dei tirreni è sufficienti prutizione e la mugghiera la presi picciriddha cu la terra pi farla cuntessa e non avimu ricchezzi, né nui né lu conti".

"Se non hai altro da dire, ti faccio la grazia di tagliarti la testa, perché lasciarti vivere sarebbe molto peggio per te".

E la testa del malcapitato ruzzolò sulla tolda e poi fu buttata in mare con il resto del corpo cui apparteneva.

Avrebbero atteso il crepuscolo per attaccare e non la notte, perché senza luna sarebbe stato difficoltoso districarsi tra gli acquitrini, gli sterpi e i canneti.

Marte e Venere avevano cominciato già durante il giorno, mascherati dalla luce del sole, a muoversi in maniera sincrona per allinearsi. Ora che il crepuscolo permetteva alla loro luce di manifestarsi, sembravano più splendenti del solito e il loro allineamento appariva sempre più come una chiara indicazione ai pirati sulla via da seguire.

La giornata che avrebbe dovuto essere di riposo per i contadini, in realtà li aveva stancati profondamente, non con la fatica fisica cui erano abituati, ma con la fatica di stare ad ascoltare per tutto il pomeriggio, perché di giorno c'era troppo sole, le prediche di Ruchino.

Le parole tragiche e roboanti del sant'uomo producevano su quasi tutte quelle menti, poco complicate e non abituate ad un ragionamento che non avesse una base tangibile, un rigetto completo.

Così le prediche finivano con lo scorrere su quelle anime come l'acqua sulla pietra, veloci e senza lasciare tracce.

Del resto, che interesse poteva avere per loro l'inferno futuro, quando ne vivevano tutti i giorni uno attuale di fatica.

E quali peccati di fornicare come le bestie colla carne, costante battere e ribattere nelle prediche di Ruchino, non dovevano commettere, se il faticare dall'alba al tramonto li rendeva pari pari alle bestie e al loro comportamento? E se le bestie fornicavano perché loro non avrebbero dovuto fornicare? E poi che cavolo era questo fornicare?

Finalmente rientrati in casa, mentre il sole cominciava a tramontare, avevano cominciato a preparare qualcosa da mettere sotto i denti accendendo i fuochi per cuocere rape e carote, patate e erbe selvatiche.

L'arrivo dei saracini fu improvviso. Entrarono nelle abitazioni senza dover superare alcun ostacolo.

Si presentarono brandendo le scimitarre e urlando con grida terrificanti, per poi fermarsi in silenzio con le scimitarre sollevate in aria a contemplare quanto avevano d'attorno. La sorpresa fu tremenda, i miserabili contadini, come se l'anima gli fosse uscita dal corpo, si bloccarono nelle posizioni in cui si trovavano, per cui in ogni capanna sembrava di assistere a scene del teatro dei mimi.

Anche i saracini, stupiti da tanta facilità nell'assalto, rimanevano fermi e dubbiosi, in attesa di decidere se fidarsi o no di tanta inspiegabile mancanza di difese.

Erano stati avvertiti dall'Amir al Bhar pascià che non avrebbero incontrato resistenza o contrasto, ma la lunga esperienza di predazioni e saccheggi sulle città e sui villaggi costieri, dove incontravano resistenze sempre più organizzate e valorose, li faceva rimanere guardinghi.

Queste scene in cui la paura e il dubbio bloccavano qualsiasi reazione, anche se dai protagonisti venivano percepite come di durata eterna, in realtà durarono pochi attimi.

Tornarono, però, nella mente dei contadini in quei pochi attimi, i lunghi anni di patimenti vissuti peggio che bestie o nullità, prima che Ninuzzo li reclutasse, tornarono quei terrori che erano diventati il vivere quotidiano ogni qualvolta una guardia soltanto li fissava o qualche prete o monaco, impressionato dal loro tragico aspetto, pronunziava la frase fatidica: vade retro.

Tornò il terrore di non poter in alcun modo difendersi.

Questa impotenza senza speranza credevano di averla cancellata per sempre, ed eccola di nuovo davanti. Ma stavolta non si poteva solo attendere, stavolta si doveva fare qualcosa degna di uomini liberi nello spirito se non nel corpo.

Dapprima reagirono le madri che corsero a raccattare i figli e a fargli scudo col proprio corpo con fare risoluto, poi gli uomini, con minor coraggio, a fare scudo a entrambi.

E tentarono di prendere qualche forcone o qualche coltello per contrastare quella violenza e qualcuno pagò con la vita questo sussulto di coraggio incosciente, mentre la maggior parte fu disarmata con un semplice movimento della scimitarra.

Furono in pochi a perdere la vita, perché i saracini avevano avuto l'ordine di prendere vivi e in buone condizioni quante più persone potessero. Era rara un'occasione come questa in cui si potesse disporre di un capitale di schiavi che non fosse quello che rimaneva dopo cruente battaglie in cui i migliori pezzi erano caduti e i sopravvissuti erano feriti e inutilizzabili. E gli schiavi qui sarebbero stata l'unica ricompensa dal momento che non ci sarebbero state ricchezze da depredare.

Alte grida e lamenti si levavano da ogni dove e il buio del crepuscolo e il non rendersi ancora conto di quanto stesse accadendo, rendevano ancora più terrificante la situazione per quel popolo che si era illuso di essere sfuggito alle tragedie del mondo e di avere trovato in quel misterioso luogo la possibilità di sollevarsi da meno che bestia almeno a bestia.

Ruchino aveva sempre riconosciuto e ricordato che un'anima l'avevano anche loro.

I saracini dopo aver fatto uscire i prigionieri dalle loro case, anche se erano stati avvertiti che la sola ricchezza esistente in qual paese erano gli schiavi che avrebbero fatto, cominciarono a cercare e a rovistare dovunque alla ricerca di qualcosa di prezioso. E più cercavano e più la loro ira cresceva dal momento che non trovavano niente. E niente potevano trovare perché nella comunità di Belpaese non esistevano danari o tesori materiali.

A Belpaese non c'erano guardiani o sovraintendenti. Ciascuno lavorava da uomo libero, senza alcuna costrizione, per produrre quanto serviva al suo personale sostentamento e quanto era da dare al conte. Non c'erano ricompense al di là di quanto ciascuno si procurava. C'era una coscienza condivisa di rispetto dei ruoli e l'accettazione del dovere di provvedere a quanto era necessario a se stessi e alla comunità. E se qualcuno per malasorte o per qualsiasi altra ragione non riusciva a provvedere al suo sostentamento, gli altri lo aiutavano sopperendo al suo bisogno, ciascuno in proporzione alle sue capacità.

La parte dei beni prodotti che rimanevano di proprietà serviva anche al baratto per avere, ad esempio, il latte da chi accudiva le mucche o la carne da chi accudiva ai maiali o la panca dal falegname o il pesce dal pescatore.

Il conte prendeva la sua parte e la avviava tramite i suoi sgherri verso l'esterno di Belpaese a Ninuzzo, che attraverso i suoi maneggi riusciva a venderla sui mercati senza far trapelare la sua provenienza.

Il conte provvedeva ai bisogni dei suoi villani fornendo gli attrezzi e quanto potesse essere necessario al regolare svolgimento delle attività. Pagava di tasca sua uno speziale e i farmaci che gli necessitavano per la cura della comunità, un cerusico per le cure delle ferite che spesso i villici si procuravano e un sant'uomo per la cura delle anime.

In questa struttura il danaro e le ricchezze in oro o gioielli o qualunque cosa che avesse valore non in funzione della sua finalità produttiva non potevano essere presenti.

Nel trambusto della ricerca, aiutata con le fiaccole per meglio esplorare le capanne, era stato inevitabile che le fiamme avessero trovato qualche esca e a poco a poco cominciarono ad ardere piccoli focolai.

La folla dei miseri, rastrellati casa per casa, illuminata dai guizzi e dai bagliori degli incendi, cominciava a radunarsi a forza di spintoni e di urla al centro del villaggio, accanto al pozzo, dove l'Amir al Bhar pascià si era fermato.

Iniziò subito la cernita. Gli uomini da un lato, le donne e i bambini dall'altro. E intanto che gli passavano davanti, alla luce ormai vivida degli incendi, gli sollevava il viso atterrito con la punta della scimitarra e con un impercettibile segno della testa stabiliva chi conveniva tenere e chi, vecchio o sciancato o deforme, dovesse essere eliminato. Delle donne, solo le più decrepite vennero eliminate. Le più giovani, presumibilmente vergini, fecero gruppo a parte come preda personale del capo.

L'Amir al Bhar pascià aveva ordinato di non attaccare il castello, ma solo di sorvegliare che nessuno se ne allontanasse. Voleva essere lui stesso a entrare per primo e godersi o il coraggio o la viltà di quel nobile che aveva scelto una vita così singolare o forse resa così appagante e piena dalla moglie, da fargli dimenticare tutto il resto. E se questa donna aveva questo potere, allora non doveva sfuggirgli.

Cosimo y Andreas, dopo mille inchini e richieste di permesso alla moglie, si era ritirato con lei nella di lei camera da letto con fare complice e misterioso. Era giunto il momento di svelarle l'arcano mistero.

"Eccellentissima contessa moglie, luce dei miei occhi, per come vi nunziai oggidì, venne il momento di illustrare alla signoria vostra i misteri della natura circa la nascita dei pargoli. Voi conoscete già la parte finale e conclusiva del maneggio, ma ignorate del come e del quale la storia principia.

Ed è buona attitudine del vostro marito conte, rendervi sapiente su tutta la storia".

In quel momento si udirono le prime grida provenire dal villaggio, non ben distinte, ma come alito di vento impetuoso che attraversa la chioma d'un albero squassandola.

Cosimo y Andreas si fermò e tese l'orecchio a quei suoni che andavano sempre più crescendo. La pace di Belpaese non era mai stata turbata a quell'ora e non era proprio il caso che sul più bello della sua lezione sulle cicogne qualcuno la turbasse.

Chiamò il capo delle guardie ma non ebbe risposta, si portò ancora più verso il corridoio e da lì vide il colore delle vampe che cominciavano a crescere.

Corse verso la casermetta e la trovò vuota, come vuoto era il castello. Le quattro guardie e i domestici avevano visto quello che stava accadendo e si erano precipitosamente nascosti tra gli anfratti della roccia.

Tornò nella camera della contessa moglie, incapace di profferire parola e in preda a un tremore incontrollato. Le urla della gente e l'incendio, qualunque cosa fosse successa, significavano la fine di tutto il suo mondo. Fuori dalla finestra ormai si vedeva il villaggio ardere e i riflessi delle fiamme danzavano sulle pareti.

Donna Isabella Maria Serena alla vista delle fiamme e dell'abbattimento del marito era rimasta frastornata perché non riusciva minimamente a immaginare cosa stesse accadendo.

L'Amir al Bhar pascià entrò nel castello per primo, con grande calma e sicurezza, avanti a quattro o cinque saracini. Esplorarono le stanze e le trovarono vuote. Nessun segno di vita e nessun segno di agiatezza, forse quel conte non esisteva neanche.

Avanzò lungo il corridoio fino alle camere poste alla sua fine. Da una, attraverso la porta aperta, appariva uno spiraglio di luce di lanterna insieme al bagliore tremolante che veniva da lontano.

L'Amir al Bahr pascià si presentò davanti alla porta e la riempì con tutta la sua imponenza.

Il petto modellato dai muscoli possenti fremeva per la tensione della possibile resistenza che avrebbe potuto trovare, mentre il grande medaglione d'oro che ne ricopriva buona parte rifletteva i bagliori degli incendi, emettendo sinistri lampi che scolpivano il viso.

Cosimo y Andreas fu ovviamente terrorizzato dalla visione. Aveva sentito parlare dei saracini e della loro ferocia, ma erano discorsi da salotto di

smidollati fanfaroni, buoni a far fingere di svenire di paura una qualche damigella. Adesso lo aveva davanti un saracino, vero, veramente feroce.

Stette un attimo, un solo attimo a rimirare, con la bocca semi spalancata e il respiro sospeso, quell'orribile essere, poi con un balzo che aveva del miracoloso si pose davanti alla moglie con le braccia aperte a proteggerla.

Non aveva armi o qualcosa che potesse aiutarlo nella sua impresa, ma solo quel coraggio che non aveva mai avuto e che ora inaspettatamente balzava fuori, riscattando tutta la sua vita infingarda.

Due uomini si fronteggiavano, uno nella sua potenza senza contrasti, l'altro nella sua forza trovata per la prima volta nella vita.

Fisicamente il contrasto non poteva avere storia, ma moralmente Cosimo y Andreas in quegli attimi di confronto, sovrastò di certo il bestiale macellaio di cristiani e riscattò tanti errori commessi e di cui certo non era il solo responsabile.

Due saracini lo sollevarono di peso e lo portarono via mentre si dibatteva e urlava alla moglie di precipitarsi dalla finestra piuttosto che cadere nelle grinfie di quel saracino.

Apparve così la bellezza pura, semplice, innocente e splendente di Maria Càccamo.

L'Amir al Bahr pascià, abituato alle bellezze torbide e intriganti del suo harem e al terrore sguaiato delle sue prede, rimase turbato. Non si aspettava una tale visione, né aveva mai pensato che potesse esistere un tipo di donna di tali fattezze e così splendente.

"Sono Khair al Din, signora, per servirvi", disse facendo un ampio inchino e fissandola dritto negli occhi.

Maria era ancora intontita da quegli avvenimenti che si erano svolti tanto rapidamente da sfuggire alla sua comprensione e sembrava come se fluttuasse in un mondo senza appigli.

A poco a poco cominciò a focalizzare quanto aveva davanti e vide per la prima volta quello che non aveva mai visto: un uomo maschio.

Di uomini ne aveva visti, suo padre, i servi, i preti, suo marito, ma di uomini maschi mai.

La visione di quei muscoli che tendevano la lucida pelle delle braccia possenti e del petto arioso, le gambe come fossero tutt'uno col pavimento, lo sguardo imperioso e profondo di chi può ottenere ciò che vuole, ma nello stesso tempo stranamente turbato mentre la scrutava, le labbra sottili come lame e quello strano odore ignoto di maschio che aveva cominciato ad aleggiare nella stanza, quasi le fecero perdere i sensi.

Doveva essere quella la cosa di cui parlavano le sue compagne in collegio, il diavolo, come lo chiamava lei, quello per cui, senza conoscerlo, aveva fatto ore e ore di penitenza e di espiazione.

Avevano ragione le sue compagne, fu la sensazione che provò senza rendersene conto, con quel diavolo valeva la pena di scendere all'inferno.

Il pensiero la turbò e quel momento di turbamento la rese ancora più vulnerabile e aumentò altresì il turbamento del saracino che non osava avvicinarsi per paura di interrompere quella visione.

Fu Maria Càccamo ad avvicinarsi.

Camminando lentamente come tante volte aveva fatto nei sogni, andava incontro a quell'ignoto essere, mentre sentiva dentro tutto il suo corpo il sangue pulsare più velocemente, spinto da un cuore che andava tanto rapidamente da impedirle di respirare e che martellava nelle tempie come il rombo di un tuono. Le labbra le ardevano come se avessero il fuoco attaccato sopra.

Le mani si alzarono e si protesero da sole verso quel petto lucido e possente.

Khair al Din restando immobile lasciò che si avvicinasse, senza muovere neanche un muscolo, rapito da quel contatto di due mani calde e tenere che sfioravano il suo petto con la delicatezza con cui i petali di rosa sfiorano l'acqua limpida di una fonte.

Maria Càccamo sentì l'irrefrenabile necessità di spegnere la brace delle sue labbra sul petto del diavolo, di affondarci la faccia dentro, di aggrapparsi alle sue spalle e poi, alzandosi sui piedi per raggiungerle, di sentire se quelle labbra taglienti potessero darle ristoro.

Non sapeva nulla dei contatti materiali tra esseri di sesso diverso e del galateo che imponeva all'uomo di avere almeno formalmente l'iniziativa.

Guidata dall'irrefrenabile istinto che le imponeva di essere donna, si comportò da donna.

Khair al Din al contatto di quella leggera nuvola che sembrava avvolgerlo, si svegliò dal senso di incredulità e di meraviglia che lo aveva fino ad allora bloccato.

La sollevò con una dolcezza che non sospettava neanche lontanamente di possedere, la baciò, la strinse dolcemente fino a sentirsi una sola cosa con lei.

Venere e Marte, lassù nel cielo e quaggiù sulla terra, confusero le loro luci e brillarono di una luce sola.

La promessa di Cosimo y Andreas si compiva.

Donna Isabella Maria Serena stava apprendendo quello che non sapeva circa le modalità seguite dalle cicogne nella fabbricazione dei pargoli.

"Anatema, anatema", gracchiò la voce stridula di Ruchino, uscendo dalle fenditure della roccia dove si era rifugiato portandosi dietro Rosa, "lo sacro e lo profano si unirono, lo paradiso e lo inferno si giaciono nello piccato della carne. Anatema, anatema, pi voi non ci sarà paci fino a che Veneri e Marti una nova fiata non si uniranno sotto la luci de la luna e nui saremo li guardiani".

I saracini cercarono di stanarlo, ma quando lui stesso si presentò ai loro occhi nell'oscurità rotta dai bagliori delle fiamme, furono così atterriti da quello scheletro urlante, che Ruchino e Rosa poterono perdersi nei meandri segreti della roccia e sparire.

Coloro che dai borghi vicini videro le fiamme che provenivano da un luogo che notoriamente era selvatico e disabitato, ebbero per certo che si fossero spalancate le porte dell'inferno per illuminare, in quella notte magica in cui due stelle si congiungevano, un sabba di maghi e di streghe.

Così credettero loro e i loro figli e i figli dei loro figli …

Qualche secolo dopo…

Dino nsuddha era sparito.

Non era la scomparsa di Dino, che sembrava non importasse più di tanto a nessuno, ma il perché, il motivo quello sì che interessava.

Si poteva, spesso addirittura obbligatoriamente si doveva, scomparire, specie quando si era persa la faccia o si dovevano fare interessi privati, ma il motivo e la ragione dovevano diventare, coi modi dovuti, chiari a tutti.

Si capisce, non sbandierati, allora che valeva scomparire, ma accennati e in chiaro scuro, così da rispettare il galateo che imponeva ampie scorribande dialettiche tra illazioni e supposizioni, tanto più apprezzate quanto più fantasiose e improbabili.

E il più fantasioso estensore di improbabili trame e interpretazioni era chi realmente sapeva qualcosa di concreto, per il semplice motivo che aveva la certezza che quello che era arrivato a sapere era esca per fessi, fatta trapelare a bella posta, ed era doveroso allora andare alla ricerca della verità vera.

E quale verità più vera se non quella che si immagina e si costruisce con la naturale attitudine a ragionare con la testa degli altri e che si è affinata dopo anni e anni di esperienza nel rimestare negli altrui affari, stando molto attenti a evitare spiegazioni semplici e fatti documentati ed evidenti, per non fare proprio la figura dei fessi.

Ebbene, Dino era stato maleducato, non aveva rispettato il galateo, era sparito senza un segnale, senza una piccola, piccolissima ragione fatta almeno intravedere, senza una traccia, senza un accenno e anche se da lui questo c'era da aspettarselo, certo non era una cosa bella.

Mah, il mondo cambiava e qualcuno era arrivato a dire che quando ti trovi di fronte a simili avvenimenti, addirittura non c'era più mondo.

Ad accrescere il malumore e lo sconcerto, anche se dissimulati perché volevano sembrare superiori alla cosa, era anche l'incertezza non solo sull'ora, ma addirittura sulla data della scomparsa.

Era stato Pietro, il barista, che aveva dato l'allarme.

Lui, tutte le mattine alla stessa ora precisa, portava una granita di limone e una broscia e l'appoggiava sul tavolino che restava nascosto dietro l'angolo, all'ombra.

Era un tavolino a listarelle di legno, con i piedi pieghevoli, bello grande tanto da poterci dispiegare il giornale tutto intero senza il fastidio di tenerlo in mano, coperto da una bella tovaglia a ricami stampati e colorati che scendeva fino a terra perché così le mosche non si mangiavano le gambe, diceva Dino.

E Dino si accomodava lì, all'ombra vera, così la chiamava, ma in realtà invece stava lì perché non si voleva mischiare con gli altri che stavano all'ombra fasulla del tendone davanti al bar.

Dino arrivava dopo la granita, non si faceva vedere, non salutava, si sorbiva la granita, si fermava a leggersi il giornale e, ancora senza salutare, prima dell'ora di mezzogiorno, prima che il sole si mettesse a spacca pietre, se ne andava.

Così nessuno lo vedeva ed era come l'ombra di un fantasma che tutti sanno che c'è ma nessuno lo vede davvero.

Ora, Pietro, un giorno, quando era andato a ritirare il bicchiere e il cucchiaino, non aveva trovato né l'uno né l'altro, ma non ci aveva fatto tanto caso.

I giorni dopo invece era tutto a posto, il bicchiere vuoto e il cucchiaino dentro, quando andava a ritirarli.

Ma quel giorno Pietro ebbe l'illuminazione.

Uscendo dal bar a prendersi una boccata d'aria, che già di prima mattina laddentro si asfissiava malgrado ci avesse messo il ventilatore elettrico, aveva fatto una guardata verso il tavolino che stava all'ombra vera, così, senza farsi notare troppo e invece di Dino e del suo giornale aveva visto due ragazzini che quatti quatti si sorbivano la granita passandosi il bicchiere l'uno con l'altro.

Cominciò ad urlare: disgraziati, fetenti, ladruncoli e tante altre cose relative alle rispettive madri dei due, mettendoli così sull'avviso e dandogli modo di correre via come lepri inseguite da un fulmine e, capì dopo, precludendosi la possibilità di interrogarli circa il tempo che si permettevano di fare quello.

Perché se i ragazzini si sorbivano la granita, non se la sorbiva Dino e se Dino non se la sorbiva perché non si era lamentato e aveva reclamato?

Le consumazioni le aveva pagate in anticipo, e ci teneva a fare così, malgrado Pietro si sentisse offeso per questa mancanza di riguardo e sopportasse questa offesa, come se lui, facendosi pagare in anticipo, fosse uno che non ha fiducia nella gente.

Ma era Dino e si sopportava anche questo.

I compari e gli amici che stazionavano sotto il tendone del bar e quelli che erano seduti sul sedile circolare sotto l'albero grande al centro della piazza, al sentire quelle grida alzarono lentamente un sopracciglio e la relativa palpebra con fare interrogativo mentre l'altra restava socchiusa, tesero le orecchie ma

senza tanto impegno, per rendersi conto se la cosa avesse un seguito e poi, piegando il braccio a fare un angolo molto acuto, mossero avanti e indietro la mano chiusa a pigna e gli chiesero:

"Che successe? È modo questo di fare pigliare di spavento i cristiani?".

"Come che successe? Successe che c'è qualche cosa che non quadra. Dino non è al suo posto e a me, da quello che vidi, mi pare che sparì".

"Vaja, Pietro, che esagerazioni, sparì. Se ne andò un poco prima e già lo vedi sparito, mannaia che fantasia. E che era fantasma?".

"Vi dico che non c'è".

"E 'nzùnghiti, abbiamo capito, non c'è, mi fai ridere, se non c'è vuole dire che se ne andò a casa, renditi conto. Che è la prima volta che non si comporta in maniera degna di un cristiano e sparisce senza che nessuno si accorge? Bisogna sopportarlo. Ogni paese ha la sua macchietta e noi abbiamo a Dino".

"Allora non mi sono spiegato. Sparì, si squagliò perché non è cosa solo di oggi. Io gli portai la granita sul tavolino alla solita ora come tutti i giorni, prima che lui arriva, e quella due figli di buona donna ora ora se la sucarono e non è il primo giorno perché qualche giorno fa anche il bicchiere e il cucchiaino si sucarono", continuò Pietro visibilmente alterato e confuso.

"E fai tutte queste voci", disse Pascalino aprendo addirittura tutti e due gli occhi, "per uno a macchietta che non si capisce come si comporta o per un bicchiere e un cucchiaio?".

"Ma quale cucchiaio, restai impressionato. Io mi aspettavo di trovarlo dietro al giornale e non vedendo né il giornale né lui restai preso all'intrasalto. Già mi pare di avere a che fare con un'anima in pena", e si segnò velocemente con la croce, "quando, tutto di nascosto di sera tardi o di mattina presto, viene a pagarmi l'anticipo delle consumazioni e ora che sparì …".

"Pietro, tipo impressionabile sei e di una pagliuzza ne fai una trave nell'occhio, come dice il parrino. È vero che in verità vera niente sapemo di questa persona. Comparì senza sapere di dove veniva e nenti sapemo di cosa fa. Si poi si aggiungi che non ha un comportamento degno di civiltà, allora è regolari che veni fora questa storia dell'anima in pena e che tu ti sei impressionato nella testa. Ma stattiti tranquillo, perché come si fa ora di mangiare, io ci passo davanti alla sua casa e mi accerto si c'è o si non c'è, così poi te lo racconto", disse Coscimuzzo con il tono di chi fa finta che vuole finire il discorso, invece lo ha appena cominciato.

Coscimuzzo era il più intellettuale della compagnia per via della figlia che lo istruiva e lo illuminava.

Si atteggiava a moderno e cercava perciò di far credere che non prestava fede a quanto di magico credevano i compari, ma non era facile per lui che

aveva le radici in quella terra da generazioni e generazioni e non riusciva a staccarsene.

"Mah, non è che uno sparisce così", disse Santo, "dopo che addirittura ha già pagato le consumazioni. Allora pure fesso è. E se è così, allora non c'è salvezza e lo lasciamo fottere nel suo brodo".

"Annegare, compare, annegare, non fottere, quella è un'altra cosa e non so se mi spiego …".

"Ma, a proposito, Dino ne ha figli?" chiese Vincenzo a un tratto, rompendo il silenzio pensieroso che era calato all'ombra del tendone perché tutti, anche se dicevano il contrario, erano un poco astiosi e delusi da quel comportamento e se ne stavano quasi immusoniti a considerare le stranezze della vita.

"Come se ha figli?", disse Coscimuzzo, "Ughino e Sora non gli appartengono?".

"Sono due bambini strani, parono già vecchi, io una o due volte li vidi e, prendendo in considerazione puro il comportamento di tutti loro, pirché tra padre e figli ci deve essere un certo modo di comportarsi e di guardarsi, mi venne il dubbio se non gli vennero da altre parti, questo volevo dire, che ne so, se se li trovò belli e pronti e lui li ereditò", disse Vincenzo ,"volevo dire se proprio, come dire, lui…, insomma, un tipo così… di cui niente sappiamo al vero".

"Non posiamo sapere, compare", disse Santo, "di questo non sappiamo. Per principio, salvo prova contraria, abbiamo da ritenere che ogni cosa sotto controllo è per quanto riguarda la permanenza nel nostro paese. Poi, quello che successe altrove non è di nostra competenza. Tutto gli possiamo rimproverare qui, ma non abbiamo motivazioni di credere che non ha il controllo della famiglia. È nsuddha, è vero, ma qui ci fermiamo …".

"Si, assolviamolo, ma diciamoci chiaro che pure per la permanenza presso di noi Dino è un mistero: quante volte lo vedemmo e ci parlammo, quante volte si assittò a fare qualche chiacchiera con noi, sempri sulo è e per noi ignoto, e per la moglie è peggio, perché questa moglie forse non esiste, perché solo l'ombra qualcuno vide, e se sempre così si comportarono, allora chi avrebbe potuto avere l'opportunità pure altrove…", lasciò in sospeso Pietro che era uscito sulla porta a prendersi un poco di sole e di aria, ufficialmente per non morire asfissiato nel bar, ma in realtà per partecipare al dibattito.

"Esiste, esiste. Ora non ho lagna di parlare", intervenne Pascalino, "aspettiamo che Coscimuzzo fa la sua accertazione, si fa spiegare dalla figlia, e poi vedremo se vi illustro la mia opinione".

Coscimuzzo non raccolse la provocazione circa la figlia, sapeva che era meglio far finta di niente, piuttosto che provocare altre battute che la compagnia non gli avrebbe risparmiato.

Il sole era salito imponente nella sua calura, stagliato in un cielo di blu compatto e le cicale non la smettevano di richiamarsi, impedendo al silenzio di impossessarsi delle cose, della campagna, delle case di sassi come se fossero montagna scolpita, del mare che si vedeva laggiù in fondo nella foschia chiara di calore.

Qualche raglio di asino, qualche grido di fanciullo, qualche battere di arnesi di ferro, insieme al frinire delle cicale, rendevano ancora più profondo quel silenzio che regnava immenso nella calura abbagliante.

Le mosche giravano come una giostra continua sotto il tendone, facendo un ronzio così delicato e intimo che paragonato a quello delle cicale non sembrava nemmeno esistere, ma che avrebbe creato un vuoto pauroso tra i compari se fosse venuto a mancare, e si affrontavano in improvvisi duelli e poi si posavano sui tavolini a succhiare qualche briciola per poi riprendere a girare, a girare, a girare.

Ogni cosa aveva il suo posto: la piazza acciottolata con l'erba che cresceva tra una pietra e l'altra, con l'albero piantato da Garibaldi, grande e ombroso al centro della piazza, in mezzo tra il bar e la piccola chiesa con la facciata gialla dai piccoli fregi a forma di fiori lungo tutto il triangolo del tetto, posta di fronte al bar di Pietro, a ricordare agli oziosi gaudenti clienti la via del Paradiso, sul terzo lato il Municipio in un pretenzioso palazzotto di tufo non più giallo e con i fregi di leoni e di draghi, di streghe e di maghi, consunti dal tempo, con i balconi del primo piano con solo le ringhiere e senza più ballatoio, perso chi sa in quale terremoto, e dall'altro lato, dirimpetto al Municipio un'apertura larga, che poi si configurava in una strada un poco in discesa che si andava sempre più restringendo per diventare viottolo polveroso una volta lasciata l'ultima casa del paese e persa la pavimentazione di neri lastroni di lava.

In quella casa abitava Dino, non più in paese e ancora neanche in campagna.

Come un'anima in pena che non sapeva o non voleva o non poteva decidersi se di qua o se di là.

Coscimuzzo ci passava davanti per andare e venire da casa sua che era più avanti, nella campagna, e ogni volta cercava di scoprire qualche cosa di quello che c'era dentro.

Se non ci fossero state le tende a occludere la vista non ci avrebbe neanche fatto caso, ma dato che quei paraventi gli impedivano il suo legittimo diritto di rendersi conto, ogni volta che passava era sempre voltato da quella parte e qualche volta aveva fatto il giochetto di tornare indietro improvvisamente perché pensava di coglierli in fallo mentre scostavano le tende dopo che lui era passato.

Niente da fare, niente si muoveva.

Coscimuzzo, che tutti i giorni passava davanti a quella casa in cui il mistero si nascondeva dietro a tende di azzurro sbiadito, aveva quasi una ossessione di capire e si sentiva legittimato a presentarsi come unico interprete delle possibili eventualità e quindi, come per gelosia, non accettava intromissioni in quel territorio, per cui il suo tono risultò alquanto indispettito quando chiese a Pascalino: "Forse che hai informazioni più affondute delle mie o più precise, per dire che esiste?"

Ma, in verità, anche se non voleva ammetterlo neanche a se stesso, in cuor suo sperava che davvero l'amico potesse fornirgli quelle informazioni che lui non aveva, per mettersi un poco in pace circa l'esistenza di quella donna che era diventata, senza sapere come e perché, una ossessione per lui.

"Non ti incazzare che poi due fatiche fai, una a salire e una scendere e con questo caldo cosa pesante è", intervenne Pietro.

"Non mi incazzo, ma bisogna che le cose le diciamo bene", disse Coscimuzzo con fare di sfida, sperando di smuovere Pascalino a parlare, "io sperimentai tutti i possibili tentativi per decifrare il mistero e mi pare strano chi qualcheduno ne sape più di mia. Penso che quella donna deve avere tante cose da rimproverare alla natura e non sono cose belle che ci ha da dire, perché anche se mai la vidi di persona, da dietro le tende qualche cosa mi sembrò di immaginare e poi una donna bella, senza fare torto alla decenza e al marito legittimo, ha sempre piacere a farsi ammirare pure senza diventari una buttana, non so se mi spiego".

"È bene questo", intervenne Pascalino, "che è il punto. Ecco, ora parlo e vi devo confessare che la vidi una volta e non so se una cristiana di donna può essere come la vidi. Era notte e Marìca stava andando alla fontana a cogliere l'acqua, io tornavo dalla Città e avevo fatto tardi, in mezzo a un volare di vento e di acqua e di tuoni e saette che, sul mio onore, era da rizzare il pelo. Mi volete fare parlare e allora parlo. Quando in mezzo a quel finimondo riteneva di essere sola aveva un portamento di femmina altezzosa e sensuale, che io me ne intendo, ma non appena ebbe la mia persona a vista si trasformò come per incanto, alla luce delle saette e col rumore dei tuoni in mezzo al fischiare del vento, in una cosa schifiusa e rattrappita che andava gettando

gridate e lamenti. Il segno della croce mi feci e scappai via e ora non so cosa pensare e mai ve lo raccontai perché cosa soprannaturale mi parse e con queste cose non si scherza".

"Era una notte buia e tempestosa, ma per favore, finiamola con queste minchiate", disse Coscimuzzo, come parlando a se stesso, "leggende, leggende e leggende e grandi scemate che stanno bene in bocca di gente invidiosa che non sa come bagnarsi il pane e inventa fantasie, e non a galantuomini".

"Com'è che te la pigli tanto, compare?", disse Pietro, "forse te ne trase qualche cosa? o forse pensi che nessuno può avere idee e pensieri, e poi invidiosa di chi e di come?"

"Idee e pensieri mi chiami queste fantasticherie buone al tempo delle streghe. Ma vi rendete conto che siamo nel 2000", e Coscimuzzo tirò su due dita a forma di V, "e ancora tiriamo a prenderci in giro con storie di fate, di streghe, di fantasmi? Per forza che siamo arretrati e al nord non ci considerano, ve lo immaginate voi uno che sente queste cose mentre che si impegna a travagghiare, caso mai, con il computer, per andare sulla Luna?"

E non disse che li riteneva invidiosi della sua particolare situazione di scrutatore che svolgeva per ben quattro volte al giorno.

Pascalino che aveva raccontato la visione avuta nella notte di tempesta, non aveva dato peso alle parole di Coscimuzzo che erano davvero offensive e se ne stava silenzioso, con lo sguardo perso verso la fontanella, come se inseguisse ancora quel fantasma che l'aveva terrorizzato quella notte.

Certo, tutto era possibile, una notte come quella avrebbe impaurito chiunque, con quei lampi che tagliavano il cielo e la terra, illuminando a squarci rapidi e violenti la campagna e scaricando il rumore cupo dei tuoni nella aperta distesa buia.

Certo, se non fosse stato sorpreso in mezzo alla strada da quell'iradiddio, col cavolo che sarebbe uscito all'aperto e chiunque di buona ragione avrebbe fatto lo stesso.

Ma quella donna si era arrischiata a uscire, anzi sembrava proprio che quello scoccare di saette l'avesse richiamata fuori, dato che mai nessuno l'aveva vista fuori casa in altre occasioni più tranquille. E allora che significato dare a quella figura che aveva visto? Chi era quella pazza, era una donna ne era sicuro, che si era avventurata proprio in quel casino a prendere l'acqua?

O era stata solo la sua paura a fargliela vedere? Ora non ne era più tanto sicuro, ma c'era, c'era, c'era e si era trasformata sotto i suoi occhi.

"C'era" disse a voce alta, continuando i suoi pensieri con la parola "c'era ed era bella, c'era ed era brutta, c'era…"

"Via, compare, non ve la prendete tanto, può capitare di avere visioni veritiere e se uno non le ha avute non ci può credere e non è da condannare", cercò di appianare la cosa Santo.

"Compare", lo interruppe Pascalino, "non ho bisogno di sostegni, un uomo non perde la sua onorabilità contando palle, un uomo integro e astemio dice ciò che ha visto…"

"E voi avete la nostra considerazione e il nostro rispetto", disse a voce alta Pietro", e noi vi crediamo perché le cose che nessuno conosce sono tante, molte di più di quelle conosciute e tempo viene che saranno conosciute, fino alla fine dei tempi, a poco a poco".

Scese il silenzio sulla compagnia, ciascuno pensava e non voleva esternare i suoi pensieri.

Restarono pensierosi, prigionieri del dilemma tra razionale e magico, ma sicuramente più propensi al magico.

Pascalino era persona degna di fede e di rispetto e averlo contrariato una volta poteva bastare.

E poi chi ha detto che quelle fantasie di cose strane non potevano essere vere?

Secoli e seculorum erano passati e dalle madri ai figli fatti prodigiosi erano stati raccontati e si erano tramandati e fino ad ora nessuno li aveva messi in dubbio.

Ora bisognava essere moderni, ora bisognava uscire allo scoperto e rinnegare una eternità, perché quale figura ci facevano con i figli, tutti armati di libri, di computer, di sapienza e di presunzione, diciamolo pure, che però non vedevano più al di là del loro naso davanti al quale avevano questi libri, e che avevano perso la percezione della vita e della morte, del magico e del soprannaturale, della vita dello spirito che vola e regna e respira attraverso le cose della natura.

"U jornu chi ti vitti eri assai beddha, u jornu chi ti vitti mi cucia…" canticchiò Santo, e poi aggiunse "oggi è il quindici di agosto, giorno di feria e di canti e balli e di foconi…"

"È la notte che le streghe e i maghi girano per le campagne e i nostri antichi ci hanno insegnato ad accendere i fuochi per tenerli lontano", disse Coscimuzzo, "e anche se qualcuno è andato sulla luna, tutti di noi sentiamo la necessità di addhumarli questi fuochi e facciamo finta di fare un atto di folclore popolare, come dice mia figlia, ma io penso che tutti di noi, compresa mia figlia, ci crediamo e diciamo le orazioni di scongiuro…"

"A proposito di luna", disse Vincenzo, " sentii alla televisione che questa notte c'è un fenomeno in cielo che capita una volta ogni millanta anni…"

"Bella combinazione", commentò Vincenzo, "notti di foconi e di magia in terra e notti di fenomeni e di stranezze in cielo".

"Cosa di pericolo è?", chiese Pietro, preoccupato e curioso.

"No, niente di pericolo, si tratta di due stelle del cielo, Veneri e Marti che stanotte si allineeranno e poi si faranno coprire dalla luna".

"Che intendete, che si mettono in fila come i soldati?", disse Pietro.

"No, si metteranno una appresso all'autra e poi si avvicineranno fino a fare una cosa sola e poi la luna li coprirà".

"Oh Dio", disse Pietro, e se si struzzano che cataclisma ne viene fuori? E scomparino pi sempri dietro la luna?"

"Faranno come nsuddha che scompare dopo che fa una vita di mistero, anche lui dietro la luna insieme alla misteriosa moglie e poi tornerà a sorbirsi la granita", aggiunse Santo marcando il sarcasmo.

"A proposito di chi scompare", disse Vincenzo, "c'è pure qualcosa che compare, se vuole Dio. Sentiste che dalla parte delle Pietre Vecchie, quei fuori di testa di forestieri che vanno muscuniandu tra quelle mazzacani a cercare sotto questo sole di caldo chi sa quali tesori, trovarono un quadro anticu ancora perfetto sotto tutti i punti di vista?"

"Siii, e chi quadru è? E di chi antichità? È spagnolu o di qualche altro anticu popolo", disse Coscimuzzo senza riuscire a nascondere una grande curiosità, "mia figlia tante vote mi cuntò quanti cosi grandi fecero i nostri antichi antenati, e si poti ancora vidiri in tanti dilli nostri parti i palazzuni chi fecero, puru se di qualcheduno ne restano solo le petre vecchie".

"Pari chi è del mille e cincucentu, cusì sentia diri al Maresciallo che andò a requisirlo. Chi significa non lo so, ma se lo requisì certu cosa poco chiara è, corpo del delitto deve essere, e mi risulta che lo diede al Sindaco per la custodia e puru chistu mi pari assai fora ragioni. Certu non mancherà occasioni di farci cuntare tutta la storia dal Sindaco, si potrà parlari", continuò Vincenzo.

"E dove esattamente fu trovato? Perché lo sapete che storie si cuntano sulle Pietre Vecchie. Saraceni e pirati, vergini rapite e sverginate, sangue e fantasmi", disse Pietro, "io li sentii questi discorsi oltre che dai cunti antichi anche dai forestieri che la sera, dopo essersi cucinati boni boni al sole delle Pietre Vecchie, vengono a pigliarsi un poco di refrigerio di qualche granita. Veramenti parlano che non si capisci tanto bene, ma di quello che capii qualche cosa di grosso successe in quel posto e loro cercanu di capire qualcosa e mi domandarono di indicargli qualche persona che ci potesse cuntare pure a loro questi fatti antichi".

"E niente ci dicesti a noi di questi interrogazioni che ti fecero?", gli chiese Vincenzo, "come mai?"

"Non ci diedi molta importanza alla cosa e poi sempre meglio è farsi i fatti soi. Ci vuole niente a trovarti con qualche testimonianza alle spalle, antichi e non antichi sempre fatti di sangue sono".

"Parole giuste", assentì Vincenzo, "anche se gli amici sempre amici sono… Ma torniamo al nostro amico Dino, che ci ha onorati del suo mistero. Ora tocca a noi scoprire il giusto quadro e fargli mangiare la vergogna di essere sparito così".

Era l'ora che il Parroco e il Sindaco, uscendo l'uno dalla canonica l'altro dal palazzo municipale, si avviavano verso l'ombra dei tavolini a prendersi un poco di rinfresco e fare quattro chiacchiere con la compagnia.

Chiunque poteva rendersi conto che la compagnia era degna e onorata, tutta di gente civile e quindi, specie di estate estate o di inverno inverno, anche don Rosario, il Parroco, si univa alla compagnia per sorbirsi qualche granita di limone o qualche vino caldo con le scorze di arancia e i chiodi di garofano dentro, che tutti facevano a gara a offrirgli e che lui accettava facendo finta di non volere disturbare e che invece gli faceva piacere perché le rendite della Parrocchia non erano tanto floride.

Il Sindaco, no, non accettava niente, ormai lo sapevano, con la ragione che, essendo uomo pubblico, aveva il dovere, e sottolineava, il dovere, di astenersi dal compromettersi pubblicamente.

Ma ci stava il Sindaco a chiacchierare e a sprovare e a informarsi e loro, maliziosamente e a sfottò, gliele cantavano le cose e lui faceva finta di fare il fesso e di non capire.

Ma era avvocato, aveva studiato al Nord in qualche grande città misteriosa, di cui lui parlava come di una cosa di mille e una notte e mai diceva il nome, e si sapeva, quindi, giostrare bene.

"La bellezza del nostro Parroco e il lustro del nostro Sindaco", disse Vincenzo quando i due si accomodarono al tavolino, "Pietro, affrettati che i nostri illustri amici sono accaldati".

"Signor Sindaco, ora anche il guardiano di belle fanciulle vi siete messo a fare?", disse celiando Coscimuzzo, ma non tanto.

Aveva il desiderio di saperne di più su quel ritratto, certo, era il più preparato di tutti, dato che la figlia ogni tanto gli faceva lezioni su tanti argomenti e quelli di storia erano quelli che lo appassionavano di più e questo giustificava la sua curiosità agli occhi della compagnia, ma non a se stesso.

Un ritratto salvato miracolosamente alle Pietre Vecchie cosa potesse significare non lo sapeva, ma voleva saperlo.

"Non è che se ne sappia molto, oh, è il ritratto di una bellissima fanciulla delicata e nel fiore degli anni, e ce ne sono anche oggi che le assomigliano, sembra ancora che sorride viva. Più me la guardo e più me ne innamoro. Chi è non si sa, perché, riguardo alle Pietre Vecchie dove il ritratto fu trovato, non esistono documenti storici, solo qualche leggenda che voi conoscete meglio di me. La cosa strana è che il ritratto si è mantenuto intatto per cinquecento anni e passa. Si legge solo un principio di data, millecinquecento e poi l'anno è cancellato, come pure è cancellato il nome della fanciulla che pure era scritto, stranezza, perché tutto il resto del dipinto sembra pitturato l'altro ieri".

"Sindaco, in questa prossima notte di magia, di foconi, di allineamenti di stelle, di sparizioni e di apparizioni, ci mancava pure il quadro strano che sorride e voi non siete neanche allarmato", disse Vincenzo, allargando le braccia in un gesto di sconforto a sfottò.

"Sapete che è difficile che io mi allarmo, perché io penso che ogni cosa al suo posto tornerà, guardate l'acqua, va, veni, sale, scende, ma poi sempre si perde nei cieli. Così questo quadro troverà la sua strada al momento giusto, per il momento è con noi, poi... poi, per la vostra precisione non sono due stelle che si allineano, ma due pianeti, che è cosa assai diversa. Conijunctio astrorum, come dicevano gli antichi".

"Ma… se eranu stelli non c'era periculo, mi diceste. Ora sono planeti, e allora qualcosa cambiò?", chiese Pietro di nuovo tutto allarmato.

"Dai Pietro, sono cose che hanno distanze che voi nemmeno vi immaginate. Sapete la distanza che c'è tra qua e Nuova Yorka? Allora è una distanza ancora più grande e non c'è pericolo che cuzzano. Sono solo cose immaginarie, bone per giocarsi il terno al lotto o per far parlare di magarìa".

"La grandezza di Dio è senza confine, solo l'uomo meschino la vuole appannare con queste storie di fattucchiere e di maghi. Dio ha messo le due stelle che sembrano vicine per farci ragionare sulla sua grandezza e Dio questa notte perderà i pazzi che andranno in cerca di magarìa", disse il Parroco alterato.

"O li salverà, via Parroco, non mettete limiti alla Provvidenza, piuttosto chi è che scomparve", chiese il Sindaco, non tanto per curiosità ma per dovere d'ufficio, dato che svolgeva anche funzioni di ufficiale di polizia giudiziaria dal momento che la Caserma dei Carabinieri era lontana.

Aveva imparato che dei suoi amministrati, gente, se vogliamo un poco strana, doveva misurare le parole e scindere accuratamente ciò che poteva essere vero da quello che sicuramente era fantasia.

"Dino, Dino nsuddha, lo conoscete senz'altro, anche se non venne mai a recarvi disturbo con qualche supplica, quello stranissimo essere che non compare mai", disse Pietro intanto che apparecchiava le granite sul tavolino.

"Oh, è gente ben strana", aggiunse il Parroco, "non vennero mai a presentarsi e mai a una funzione, come se fossero saracini, Dio ne scansi, e mai i figlioli li vidi alla dottrina e forse neanche a scuola li mandò".

"Amici, che significa "scomparve", puntualizzò il Sindaco, "stiamo attenti a misurare le parole, perché scomparve può significare tante situazioni, mi spiego? C'è chi va a fare un viaggio di sua spontanea volontà e c'è chi lo fa senza sua volontà, c'è chi scompare e poi ricompare e c'è chi scompare e basta, eccetera eccetera".

"Mah", disse Pietro, "il fatto è che da qualche giorno non si presenta a consumare le granite che, badate bene, e questa è la prova che è sparito, mi ha già pagate. Una cosa che non ha senso, per questo siamo pensierosi che sparì. Come e perché è mistero".

"Tornerà", disse Vincenzo per tranquillizzare il Sindaco e non immischiarlo in faccende che erano di pertinenza loro, "ma, signor Sindaco, è vero che avete emesso un'ordinanza di non addhumare i foconi stanotte, che è una tradizioni di patri e patri e figli? E pirchì mai, che ve ne trase a voi e al Comune?"

"Sì, ben fatto, per quello che significano andrebbero davvero aboliti", disse il Parroco, "sono residuo di paganesimo, di culto del diavolo, di evocazione di spiriti maligni…"

"Dai, Parroco", disse Vincenzo, "quattro ragazzi che si mettono a cantare e a suonare la chitarra per passare una notte di ferragosto davanti a un fuoco…"

"Non sono solo quattro ragazzi, come dite voi", ribatté il Parroco, "c'è di altro e, se permettete, io che conosco l'animo di tutti so che c'è di altro, specie in questa notte con quell'altro mistero che si compirà in cielo alla presenza della luna piena. Sarebbe meglio che invece di accendere fuochi accendessero ceri alla Vergine Maria e invece di parole magiche recitassero il Santo Rosario…"

"E caso mai partecipassero a una bella questua", celiò Santo, "ma, Sindaco, voi cosa ci dite sui foconi?"

"Amici carissimi, voi sapete quanto io sono attaccato alla nostra terra. Andai via per allitterarmi, ma qua sono tornato, segno inequivocabile di amore, comprese le antiche e nobili tradizioni. Ma, sfortunatamente, sono anche Sindaco, Publico Ufficiale, soggetto alla legge e ai suoi ordini. Ebbene, il Prefetto, temendo che il seccagno dovuto alla asciuttezza dei tempi possa essere incendiato da qualche scintilla dei foconi con gravissimi danni per tutti, mi ha obbligato, dico obbligato, a proibire i foconi per tutta la durata della stagione secca. Io sono preoccupato perché, con due sole guardie municipali, come posso fare a tenere a bada tanti foconi sparsi per la campagna e una

volta che chiamo i Carabinieri, fino che arrivano, i foconi sono stutati. Chi vuole capire, capisce".

Da qualche parte, spersa nella campagna, suonò ritmata una campanella con tocchi lenti a richiamare le anime disperse al rito del desinare, e subito la campana della chiesa, dall'altra parte della piazza, le fece eco con un suono leggero e argentino, din, din, din, andate anime pensose a rompere il pane sul desco che riunisce la famiglia e a distribuire le vostre benedizioni anche su quei figli che non credono e che vi irridono di nascosto, quando in veloce biascicare ripetete le magiche parole che vi proteggeranno tutti, credenti e non credenti, e vi assicureranno il cibo ancora per il futuro.

Dino e Marìca camminavano. Ormai da tanto tempo camminavano.

La coppola proteggeva lui dal sole cocente e il gilè, senza maniche, di panno nero sopra la camicia bianca a rigoline verdi, era protezione di giorno contro il caldo e di notte contro il frescolino che veniva giù dal cielo o saliva dalla marina, lo scialle come una corazza con l'elmo proteggeva lei.

Andavamo con la sensazione di essere chiusi dentro una cupola trasparente, che mostrava loro delle cose come fossero una rappresentazione.

Vedevano ma non si rendevano conto che quello che vedevano non erano le cose che gli stavano attorno.

Non si rendevano conto neanche da quanto tempo fossero in cammino, non si rendevano conto del perché stessero camminando, andavano dove li portavano i passi e in testa c'era il vuoto, senza neppure quei pochi pensieri che avevano avuto sempre.

Dino sapeva che doveva camminare da quando, una mattina appena sveglio, gli era sembrato di essere nuovo, di avere una forza dentro che lo faceva sembrare splendente e la stanza con le tende stinte davanti alla porta e alla finestra era diventa un alito di cielo.

Anche Marìca, pure se sempre con il suo fare dimesso e obbediente, sembrava aver qualcosa di cambiato addosso, e anche il viso, nascosto sotto lo scialle nero con le lunghe frange, riusciva a far trapelare un che di radioso e luminoso.

Dino aveva dato un bacio sulla fronte a Marìca, e si era reso conto che anche lei sapeva di dovere andare.

Ughino e Sora avevano assunto un'aria di serietà ancora più profonda di quella che normalmente avevano disegnata sui visi già vecchi. Anche loro sapevano che i due dovevano andare.

"Andiamo", gli aveva detto Marìca, "il tempo è giusto".

Ma Dino, malgrado quello che si sentiva, era come se non sapesse di quale tempo si trattava. L'aveva guardata come quando si scruta qualcosa alla ricerca di un'altra cosa che non si conosce, ben convinti che non c'è e lo si fa tanto per fare, per dovere.

Così le aveva dato quel bacio sulla fronte, con un affetto che mai aveva osato manifestare al di fuori dell'intimità.

Avevano accarezzato la testa ai due bambini e senza dire nulla si erano avviati per la strada in discesa, verso la campagna, mentre il sole ancora leggero e fresco dava qualche tocco di giallo alle cime più alte degli alberi.

Ed erano entrati piano piano in quel mondo che adesso li circondava, un mondo di campagna e di mare, di truci uomini armati di spade e di contadini, di dolcezze e di guerra, di fuoco e di passione, di anni e di secoli.

Un mondo che si spostava insieme a loro e insieme al tempo che scorreva loro davanti.

Camminare non era un problema, il mondo e il tempo camminavano, loro due si limitavano ad assecondarli senza sforzo.

Adesso che erano passati giorni da quando avevano cominciato a camminare senza sosta e senza rifocillarsi o bere, erano giunti al mare. Andavano sulla battigia e avanzavano sulla sabbia lungo il montare dell'onda, con andare sicuro e non troppo spedito.

Coscimuzzo, dopo il tocco delle campane che annunziavano l'ora del mangiare, aveva salutato la compagnia del Caffè e si era avviato per la discesa che lo portava a casa.

Era sempre il primo a lasciare la compagnia perché abitava laggiù, in campagna, e aveva un pezzo di strada da fare a piedi e con la santa pazienza si apprestava a farlo ancora una volta, sotto il sole a picco impietoso e accecante.

Era scomodo, è vero, percorrere quella strada scoscesa, polverosa o fangosa a seconda della stagione, tutti i giorni e quattro volte al giorno, ma non poteva certo mancare all'appuntamento con la gente sua pari, tutti galantuomini che spaccavano il tempo sulle sedie del Caffè e ragionavano e facevano discorsi degni e appropriati su tutte le cose.

Questa era la compagnia e Coscimuzzo, malgrado le battute sulla figlia, era onorato di farne parte.

E si era avviato, ma stavolta non se l'era presa come al suo solito lentamente e senza movimenti scomposti per non provocare il caldo che gli faceva venire il sudore, stavolta aveva una certa ansia dentro, ansia di scrutare

dietro quelle vecchie tende azzurre e svelare il mistero della scomparsa di Dino.

Quando arrivò alla casa di nsuddha riprese il suo solito passo estivo di lento avanzare come se dovesse farsi largo con la forza nell'afa del mezzogiorno, anzi accentuò la lentezza nel muovere il passo quasi strascicandolo.

La lentezza era buona cosa per allungare la permanenza davanti alla casa e poter capire di più.

I figli di nsuddha erano intenti a giocare all'ombra di un fico che cresceva quasi attaccato alla casa e Coscimuzzo fece una cosa che mai un galantuomo dovrebbe fare, ma, di necessità virtù.

Accentuando il disagio dell'afa, asciugandosi la fronte e il collo dal sudore, fingendo quasi di respirare a fatica, si fermò all'ombra del fico.

I bambini non lo guardarono nemmeno e continuarono nei loro giochi.

Coscimuzzo ci restò male perché si immaginava che quei ragazzi gli avrebbero rivolto la parola e ora, se voleva arrivare a qualcosa, doveva lui rivolgere la parola a due scazziddhi cosa di niente.

"Ragazzi, ho sete", disse, "mi dareste un bicchiere di acqua?".

Ughino, che era il più grandicello, alzò gli occhi senza fissarlo.

"Non abbiamo acqua", disse, "vossignoria non si accorse che stiamo giocando e che non abbiamo acqua?".

"E la fontana è lontana", aggiunse Sora, "e non possiamo andare a prenderla perché la mamma non vuole".

"Certo la fontana è lontana, ma in ogni casa l'acqua c'è", disse Coscimuzzo, "e allora se lo dite a vostra madre o lo dite a vostro padre, loro l'acqua me la danno".

"Dormono", disse Sora senza neanche guardarlo e facendogli intendere che non gli avrebbe più dato confidenza.

"Dormono, all'ora di mezzogiorno, anche tuo padre dorme?", insistette Coscimuzzo.

"Se a Vossignoria non dispiace, sì, dormono e ci vuole ancora un poco di tempo perché si svegliano", e Ughino lo guardò con uno sguardo di sfida, dicendogli con gli occhi che non sarebbe riuscito a fargli cambiare versione.

Coscimuzzo aveva sperato che per atto di gentilezza e onorato gesto di ospitalità, cosa dovuta, qualcuno si sarebbe fatto vedere da dentro la casa a portargli un bicchiere d'acqua, casomai con una spruzzatina di limone, come usa tra la gente civile, ma niente successe.

La tenda restò tirata, ferma, immobile e neppure il più piccolo segno di vita venne dall'interno.

C'era solo da riprendere il cammino e da pensare.

Erano anni che passava davanti a quella casa e mai ci aveva pensato, niente aveva pensato se non che Dino era un tipo straviato, poco civile e poco accomodante, ma più che altro per carattere naturale e non per maleducazione o per superbia.

Era uno babbo, era uno che avrebbe fatto sfigurare l'intero paese se, per esempio, uno straniero, specie se dei paesi nordici, si fosse presentato e ci avesse parlato solo a lui.

Mizzica, ve lo immaginate cosa avrebbe raccontato di disonore e di fantasia di quel paese?

Ma ora no, ora Coscimuzzo pensava che non era solo babbo, era anche misterioso e del resto quella sua moglie con la scusa della giusta ritrosia e del sacrosanto pudore che devono avere le femmine, si era ammucciata agli occhi di tutti e nessuno sapeva niente di niente.

Ora si accorgeva di quel vuoto di conoscenza a cui, come tutti gli altri, non aveva mai dato peso perché Dino e la sua famiglia praticamente per loro non esistevano e non li avevano mai pensati degni di discorsi da farsi da parte di persone ammodo.

Fece l'ultimo tratto di strada pensando e rimuginando sulla scomparsa di Dino, su quella sua casa sempre con la porta aperta ma con la tenda tirata, a quei bambini che, adesso ci pensava, non erano mai andati a scuola o alla Chiesa a prepararsi per la Santa Comunione.

E pensava ancora alla moglie di Dino, la moglie dove la mettiamo, quale moglie poi, se nessuno l'aveva mai vista, salvo le fantasie incredibili, senza offesa, del suo amico.

Si chiamava Marìca, perché così aveva raccontato nsuddha l'unica volta che erano riusciti a farlo parlare, era bellissima e molto ritirata, ma, Santi del Paradiso, possibile che a nessuno fosse venuto mai il dubbio di verificare, di accertarsi di quale realtà si stava parlando?

Si erano fatti infinocchiare da Dino e loro, sempre così avveduti e furbi, proprio per non dare confidenza e prendere in considerazione le cose che diceva quello strambo, se l'erano bevuta.

Veramente oggi aveva appreso che Pascalino l'aveva vista, ma era un racconto così giriato, bella brutta, lampi tuoni, che, salvo il rispetto per Pascalino, sembrava più un sogno che una cosa reale.

E pensava e rimuginava. In realtà non è che dovesse importargliene molto, ma, porca miseria, sotto i suoi occhi si svolgeva un mistero e lui doveva fare finta di niente, passare davanti a quella casa quattro volte al giorno così, bello fresco e priato e girarsi dall'altro lato?

E quando arrivò a casa anche sua moglie se ne accorse che non era del tutto tranquillo perché davanti alla solita zuppa di lenticchie non elevò i suoi soliti

lamenti sulla pesantezza di quel piatto che si impiombava sullo stomaco, specie con quel caldo, e per l'acqua che era stata presa dal pozzo troppo presto e si era riscaldata ormai come un brodo.

"Che hai, Coscimuzzo, qualcosa ti andò storto?", gli chiese con tutta la sottomissione di cui era capace.

Coscimuzzo restò un poco sovrappensiero incerto se confidare o no alla moglie le cose su cui stava rimuginando. Sarebbe riuscita a capire? Aveva i suoi dubbi, donna era, dopotutto, e di una piccolezza era capace di fare una tragedia e di una tragedia una piccolezza.

Non era a conoscenza del mondo perché non ci arrivava, figuriamoci se arrivava a capire il significato della scomparsa di Dino e poi, sì, come no, del mistero di quella Marìca che esisteva e non esisteva.

Però il buon senso lo aveva e quando si trattava di affari non si faceva certo infinocchiare dal fattore o dal bovaro e aveva appoggiato la figlia quando aveva preteso di andare alle scuole, anche a quelle lontane dal paese, perché non doveva restare retrograda come lei.

"A te ti pare che una persona può scomparire?", le chiese.

"Certo che può scomparire, basta che si nasconde dietro l'angolo ed è scomparsa", disse Concetta, nella sua stringente logica, senza rendersi conto del lampo di ira e di sconforto che era passato negli occhi del marito.

"Va bene, capii, ma io intendevo scomparire, squagghiare, dissolversi nell'aria come il fumo".

"Mah, io credo che questo comportamento di fantasmi non esiste, a meno che …"

"A meno che, che cosa?"

"A meno che non ci sia qualche cosa di mavarìa, va, come si dice, di magico e di strega", e si segnava ripetutamente con il segno della croce.

Coscimuzzo non ci aveva pensato, è vero, qualcosa di magico e di stregato…

Non ci aveva pensato perché non ci voleva pensare e aveva cercato sempre, per quanto possibile, di non pensare a queste cose fuori dalla realtà visibile.

Talvolta tentavano di tornargli in mente fatti di un passato che sembrava non essere mai esistito, ed erano così confusi che faceva fatica anche a pensarci.

Aveva cercato di cancellarli ma non era riuscito a liberarsene completamente.

Restò all'apparenza pensieroso, ma in realtà non pensava a niente, anche se gli sembrava di avere trovata la spiegazione della scomparsa di Dino, così che si sentiva più leggero e soddisfatto.

Tornò così al problema suo e dei compari.

Era quella la spiegazione e nessuno gli poteva rimproverare di non avere svelato il mistero che c'era dietro quella tenda, dato che cosa magica era.

Fu allora che si accorse dell'assenza di sua figlia dalla tavola.

"Dov'è Serena?", domandò alla moglie.

"Andò con la figlia di compare Lucino e con la sorella del Parroco ai bagni di mare, ma mi disse che a ora di mangiare sarebbero tornate senza meno", disse la moglie.

E in quel mentre si sentì un'automobile fermarsi, uno sportello sbattere, tre voci giovani e allegre salutarsi.

Poi Serena, ancora intrisa dell'odore del mare nella carnagione già scura che il sole le aveva dorato e nei capelli neri che mandavano lampi di corvino, entrò attraverso la tenda fatta di pendagli, allegra come un'allodola che cantava al sole.

"Dove andasti", le chiese, "alla Marina del Pertuso o alle Pietre Vecchie?"

"Alle Pietre Vecchie", rispose la figlia, "e non c'era tanta gente. Forse coll'avvicinarsi della festa preferiscono stare in casa a fare i preparativi, anche se questo è proprio il momento di pigghiarsi qualche poco di mare".

"Ah, e così non ci fu confusione e nemmeno "muscuni", mi immagino, mi spiegai?"

"Papà, ancora ti ne vieni con queste storie, che se io volessi, tutto l'anno, quasi, fuori sono, e allora pensi che aspetto di tornare qua per …"

"Vedi Serena, non è sfiducia per te, che sennò non ti mandavo a studiare in collegio delle monache come tu hai vuluto, ma io resto qua e poi me li sento io tutto l'anno… capisti? Per questo mi cunsolo se mi dici che non c'era confusione".

"E allora priparati pi tuttu l'anno, pirchì una pirsona la vidi e quasi quasi nci parlai puru", motteggiava Serena prendendo amabilmente in giro le proccupazioni del padre.

Coscimuzzu non riuscì a nascondere la stizza e la rabbia che sentiva venirgli sopra.

Benedetta figlia, l'aveva raccomandata mille volte, no per sfiducia, ma per non sentirsi coglionato poi coi sorrisetti e con le occhiate dalla gente.

Ed era una cosa strana assai, Serena stava tutto il tempo della scuola alla città, sola, non con qualche parente che ci facesse la guardia e questo a nessuno interessava, ma se quando era al paese diceva qualche parola di più, allora apriti cielo, sorrisi e mottetti non mancavano.

"E a chi parlasti, se è lecito ancora a un patre avere udienza dalla figlia", se ne uscì Coscimuzzo senza nascondere la disapprovazione e l'arrabbiatura.

A questo punto Serena cambiò atteggiamento. Non più sorridente e quasi irridente verso quel padre che non riusciva a staccarsi dalla sudditanza dei

compari che certamente si bagnavano il pane, ma pensierosa e persa in pensieri che non si capiva da dove potessero venire.

"Sai, papà", disse, "non parlai con nessuno, ma ora che ci penso è stato come un sogno, mi pare. Una cosa strana. Vidi che camminavano sulla rena in modo strano, quel tipo che abita alla fine della discesa e la moglie …".

"Voi dire Dino nsuddha?", la interrupe Coscimuzzo, drizzando le orecchie come un cane da caccia drizza la coda davanti alla quaglia.

"Si quello che pare strano e strambo ed era ancora più strambo…"

"Dici, dici", e Coscimuzzo non stava più nella pelle. Altro che magia. Stupidamente si era fatto incantare dalle parole di quella stupida moglie, ma finalmente l'aveva nel sacco quel malucristiano di Dino, ed era lui solo adesso il depositario della verità. Nsuddha era sparito davvero e lui sapeva dove era.

"Mi vide da lontano e pareva che ce l'avesse proprio con me, per questo mi fermai sulla rena dove batte il mare e mi parevo a me stessa come incantata nel mentre che aspettavo che arrivasse. È stato come un sogno e non me lo ricordavo più, ma ora mi viene in mente".

"Serena, troppo sole pigliasti, figlia mia, eppure te lo raccomandai di coprirti la testa", le disse la madre tutta preoccupata per quella figlia che dava segno di sragionare.

"Ma non ci parlasti, se ho capito bene, solo lo vedesti come se ti volesse parlare, ma non ti parlò", le chiese sempre più ansioso Coscimuzzo.

"Così è, parve che mi venisse a parlare, ma passò come una folata di vento".

Coscimuzzo stava sbalordito a sentire quello che la figlia andava dicendo.

Già la moglie tirando fuori la magarìa per spiegare la scomparsa di una persona, l'aveva come fatto entrare in un mondo fuori dal normale e ora si aggiungeva la figlia, con queste storie di sogni fatti a occhi aperti e poi, come se non bastasse, con Dino protagonista.

Era troppo e non ci voleva più pensare, non ci voleva più pensare manco a quello che era successo tanti anni avanti, gli anni che aveva Serena.

Quando era nata, una zingara lo aveva fermato senza che lui la conoscesse, e gli aveva alitato in faccia:

"Questa figlia è tua di natura ma non ti appartiene ancora e devi fare che ti appartiene con il rispetto e l'amore, non come non fu fatto una volta".

"Fu fatto, cosa?", aveva ansimato Coscimuzzo, "che significa che non mi appartiene? Non sono il padre? Una volta, quando?"

"Amala e rispettala, ora è tempo".

In un primo momento aveva pensato che fosse una questione di corna, se "non mi appartiene" vuol dire che è anche di altro padre, ma era sua "di

natura", aveva detto la maledetta che era scomparsa prima che lui potesse fermarla per farsi dare qualche spiegazione.

Non ne aveva mai parlato con la moglie e con nessuno e solo dopo averci pensato parecchio, il discorso gli si era chiarito da solo: era figlia sua e lui doveva avere il coraggio di volerle bene e tenerla in considerazione, diversamente dalle usanze che relegavano mogli e figlie femmine fuori dai sentimenti, caso mai qualcuno ne avesse avuti.

L'aveva mandata a scuola dalle suore, come lei stessa aveva preteso, e per quanto riguardava un eventuale fidanzato, non si era permesso neanche di accennare il discorso, attendendo che fosse lei stessa a farlo, quando sarebbe stata ora.

Ne era stato geloso e questo era normale, ma l'aveva trattata e l'aveva sempre tenuta in grande considerazione come si fa con un figlio maschio e questo era la causa degli sfottò dei compari a ogni passo che faceva Serena in paese, perché accusavano Coscimuzzo di farsi comandare da lei.

Per questo le raccomandava di non dare il minimo motivo di pettegolezzo, e ora, con questa storia che aveva incontrato Dino e moglie, era meglio che non si sapesse, era meglio che lui stesso non ne parlasse, specie dopo le cose strampalate che aveva riferito la ragazza.

"Vai, Serena, vai a riposarti che il sole è traditore. Fatti una bella dormita e dimenticati di tutto. E anche io mi farò un sonnellino".

"Sì, dormirò fino a che le stelle non si incontrano".

Persone di tutte le età si riunivano a gruppi festanti e si disperdevano nella spianata delle Pietre Vecchie, fornite di abbondanti provviste per affrontare adeguatamente la lunga notte di magia.

Il tramonto cominciava a far affievolire la luce del sole e già le fascine cominciavano ad accumularsi per i foconi.

Così nessuno fece caso a due ragazzini che si univano alle compagnie e poi si allontanavano, passando da gruppo a gruppo, per poter giungere senza dare nell'occhio alle Pietre Vecchie.

Penetrarono entro le aperture della roccia senza avere la minima esitazione o paura. Sembrava che in quelle intercapedini misteriose e piene di leggende truculente che generavano paura a tutti, loro si trovassero in pieno agio. E così era.

Ughino e Sora, dopo aver per un poco esplorato le cavità, si sistemarono tra le Pietre Vecchie che una volta erano state castello, e attesero.

La luna cominciava a spuntare e Marte e Venere si avvicinavano a vista d'occhio.

I primi foconi cominciarono ad ardere e i primi canti propiziatori salirono nell'aria che si faceva sempre più scura malgrado la luna.

Dino e Marìca alla fine del loro viaggio arrivarono ai piedi delle Pietre Vecchie.

Stettero a rimirarle come se attendessero da loro una risposta a tanto vagare ed erano ancora estranei alla realtà che li circondava.

Ughino e Sora gli tesero le mani e li guidarono tra i massi squadrati entro una stanza ancora miracolosamente integra.

I foconi spruzzavano scintille e attraverso la finestra mandavano guizzi di fiamme sulle pareti e le grida dei ballerini che gli danzavano attorno sembravano urla di anime in pena.

Dino e Marìca, Ughino e Sora nel mentre che Marte e Venere si congiungevano nel cielo e che la luna si avviava a coprirli come una coperta splendente di luce, si presero per mano.

La luna coprì la congiunzione.

Coscimuzzo e Serena si svegliarono liberi dagli incubi del sonno.

Il quadro nello studio del Sindaco perse la sua immagine.

E nessuno vide quattro piccole fiammelle che, dapprima timorose, poi sempre più sicure, partirono dalle Pietre Vecchie a perdersi nell'infinito.

NOTE

Amir al Bhar è il titolo di Signore dei Mari, da cui potrebbe derivare la nostra parola Ammiraglio.

Khair al Din, Difensore della Fede, è il nome originale del famigerato pirata saraceno noto in occidente come Barbarossa. Il 6 agosto 1534 prese la città di Fondi e per vendetta la distrusse e uccise tutti gli abitanti, per non aver potuto catturare Giulia Gonzaga, di cui, sembra, si fosse invaghito.

Nsuddha è un tipo di biscotto, né tenero né duro, ottenuto da un impasto di farina e miele. Qui è inteso come uomo di poco valore, uomo né tenero né duro, quindi indefinito, uomo da niente.